Teresio Castelli, Dino Serazzi, Guido De Bianchi; tre grandi vercellesi certamente diversi tra loro, ma uniti da un solido filo comune: la disinteressata disponibilità e la genuina generosità, soprattutto la rara capacità di sapersi porre dalla parte dei bambini con sentita e vissuta partecipazione.

Teresio: il maestro premuroso e sollecito nel valorizzare creatività e potenzialità dei suoi allievi; il dirigente ed ispettore schivo di ogni presunzione pedagogica, bensì sempre pronto a "regalare" appropriati consigli con la modestia derivante da autentiche scienza e saggezza.

Dino: l'alpino poeta. L'alpino che ha vissuto gli orrori della guerra e che si fa apostolo di pace; il poeta della natura e dell'infanzia, della fratellanza tra tutti gli esseri umani, di calda partecipazione per i più deboli e gli indifesi: assai eloquente il messaggio in dialetto vercellese "Vù cumprà", commovente "Sulla pena di un bimbo paraplegico ".

Guido: il pittore e scultore che ha onorato Vercelli con il riconosciuto valore della sua arte, ha celebrato i valori fondanti del viver civile con le sue opere scultoree, ma che sapeva calarsi nella realtà della quotidianità. Ricordo i suoi momenti di felicità quando seguiva i bambini delle scuole nelle loro scoperte al parco Korczak e con gli inseparabili gessetti disegnava con loro il grande Pioppo Nero ed i salici del lungofiume.

Non solo la Città di Vercelli, non solo l'Associazione Janusz Korczak, ma sono i bambini ad aver perso tre grandi Amici.

Gli scritti che seguono, in parte già pubblicati in passato ed ora raccolti in questo quaderno, sono la testimonianza di coloro che ebbero la fortuna dì conoscerli e di essere onorati della loro amicizia.

Virgilio Grimaldii

Presidente Associazione Janusz Korczak

Teresio Castelli

50° anniversario dell'olocausto
dell'educatore Janusz Korczak

Teresio Castelli

"Il diritto del bambino all'educazione.
Le Scuole dell'Infanzia di ieri e di oggi per l'uomo di domani"
(Testo per la presentazione della mostra di numerosi e preziosi
sussidi montessoriani e fröbeliani)

A – I doni Fröbeliani

"Sotto un cespo di rose scopersi un giorno un fiorellino quasi invisibile. Era un semplice figlio della natura e cento fiori, molto più belli, gli stavano intorno. Eppure questo fiorellino attrasse la mia attenzione giacché, quando guardavo entro la sua corolla, mi pareva di gettare lo sguardo in una profondità incommensurabile".

Sono le parole di Federico Guglielmo Fröbel, nato nel 1782 nella Turingia (Germania), che vive la sua infanzia, senza tenerezze materne, nella casa austera di un pastore evangelico che lo lascia sempre solo alle sue riflessioni con le cose, i fiori, la natura. Sono le prime intuizioni che rivelano al Nostro il ritmo dell'ordine universale e la legge interiore.

Spinto dalla sete di sapere, dopo un primo impatto con la scuola che frequenta con difficoltà, si iscrive alla Università di Jena, ove respira l'atmosfera romantica tra le cattedre di Schiller e di Schelling. A 23 anni scopre la vera vocazione educativa dopo l'incontro con un grande personaggio, il Pestalozzi.

Si reca a Yverdon nell'Istituto del pedagogista e studia il suo metodo. Nasce contemporaneamente l'idea della prima educazione infantile e la prima intuizione del valore del gioco. "Il gioco", dice il Fröbel, "è il più alto grado dello svolgimento umano in questo stadio, perché esso è la spontanea e necessaria rappresentazione dell'interno dell'animo, il quale ha bisogno di manifestarsi. Il gioco è il più genuino e più spirituale prodotto dell'uomo in questo periodo ed è, ad un tempo, il modello e l'immagine della vita interna dell'uomo… I giochi dell'infanzia… non sono da riguardarsi come frivolezze, ma come cosa di molta importanza e di profondo significato".

Il 28 giugno 1840 è la data di nascita del primo "Giardino d'infanzia" tedesco; un giardino in cui i bambini vivono a contatto con la natura…; un giardino che deve allargarsi su tutta la terra tedesca, ad accogliere altri bambini.

Accanto a questi giochi spontanei il Fröbel offre dei giochi che rappresentano un invito al fare secondo una disciplina ed un fine più intenzionali. Da qui l'esigenza dei "doni", derivante da una concezione metafisica della realtà che si esprime in forme geometriche, ed offerti come materiale di osservazione e di
azione, mezzi del conoscere e "del fare da sé". I doni tipici per il gioco/lavoro sono:
1) la palla elastica – 2) globo, cilindro e cubo – 3) cubo diviso in otto parti uguali; 4) cubo diviso in otto mattoni uguali (in seguito anche in ventisette) – 5) cubo diviso in ventisette cubi, di cui ventuno interi, tre divisi a metà secondo una diagonale, tre divi in quarti secondo due diagonali.

"La palla favorisce", secondo Fröbel, "lo sviluppo dei primi istinti di movimento che corrisponde ai suoi primi atti: il pigliare, il lasciare; le palle sono parecchie, colorate, di diverso peso, di diverse grandezze, servono a dare la nozione pratica del numero, del colore, del peso, delle grandezze, ecc.

Il secondo dono dà la nozione del numero, quando sulle facce del cubo si faccia contare fino a sei; della reciprocità di forme poiché, per esempio, smussandogli angoli del cubo, ci si avvicina al globo, ed il cilindro tiene dell'uno e dell'altro; serve a dare l'idea della corrispondenza fra le forme e il movimento (globo) o il riposo (cubo); facendo girare questi oggetti intorno ad un bastoncino che li attraversa per il mezzo, si ha una nuova dilettevole percezione della trasformazione delle forme.

Il terzo dono risveglia specialmente l'istinto di costruzione; dà l'idea di nuove forme risultanti da sovrapposizione; e anche facilita l'imitazione delle forme delle cose circostanti; e ciò è proprio anche del quinto dono, il quale, per di più, dà l'dea delle frazioni, moltiplica i confronti di dimensione, di peso, ecc.

Il quarto dono ha di proprio la nozione della diversificazione delle forme in rapporto alle grandezze e dà l'idea della comunicazione del movimento, quando i mattoni messi in fila, diritti, a distanze minori della loro altezza, cadono tutti uniformemente e successivamente appena fatto cadere il primo. I vantaggi di questo gioco si moltiplicano, quando invece che in otto, il cubo sia diviso in ventisette mattoni uguali: diciotto interi, sei divisi per metà nel senso della lunghezza".

A coloro che criticano l'eccessivo geometrismo dei doni, l'ideatore (il Fröbel) rispose che le forme geometriche consentono una maggiore varietà di combinazioni costruttive e sono più atte ad essere integrate dalla fantasia del fanciullo.

"E in questa integrazione si oltrepassa l'oggetto fisico, la forma geometrica, per darle un significato simbolico: così il cubo è l'immagine della stabilità; la sfera dà l'idea della mobilità; il primo fa pensare al tronco, il secondo alla testa e il loro insieme dà l'idea del vivente, della pupattola. E nei loro moti, nelle relazioni con le altre cose e con noi, le varie forme possono servire alla costruzione attiva di tutto il mondo spirituale. Questa ricchezza di costruzioni intuitive può suggerire persino il gioco con la palla! Essa parte, arriva, ritorna, rotola, gira, balza e
saltella; vola come un uccellino, salta come un cane o un gatto, è tirata come una carrozzella".

B – Il materiale scientifico
nel metodo Montessoriano

"Il bambino è un corpo che cresce e un'anima che si svolge; la duplice forma fisiologica e psichica ha una fonte esterna, la vita; le sue potenzialità misteriose noi non dobbiamo sviscerarle né soffocarle, ma attenderne la successiva manifestazione. Il fattore ambiente è indubbiamente secondario nei fenomeni della vita: esso può modificare, come può aiutare o distruggere, ma non crea giammai. Le origini dello sviluppo sono interiori".

Da queste parole di Maria Montessori si può ricavare che il compito dell'educazione è quello di favorire con tutti i mezzi lo sviluppo spontaneo del fanciullo: esso non è qualcosa di vuoto che l'adulto debba riempire del suo, ma un germe che contiene in sé la propria legge di crescita organica.

Educazione è liberazione. Le condizioni per questa liberazione sono:

- l'ambiente adatto:
- il maestro umile;
- il materiale scientifico.

Il materiale scientifico assume nel metodo Montessoriano grande importanza ed è un materiale derivato da quello impiegato per gli anormali ed è studiato per esercitare tutto l'apparato senso/motorio.

Educazione sensoriale:

* esercizi per il tatto: tavolette lisce e rugose, campioni di oggetti di forme diverse e da riconoscere ad occhi bendati;
* per il senso barico: tavolette di legno delle stesse forme ma di differente peso;
* per il senso termico: recipienti da riempire con acqua a differenti temperature;
* per la vista: tre serie di cilindretti di legno da infilare ad incastro in supporti (una serie variante nella sola altezza, una serie variante nel solo diametro, una variante in entrambe le misure); una serie di dodici cubi di spigolo decrescente da un decimetro ad un centimetro, per costruzioni; una serie di prismi di eguale lunghezza e diverso spessore; una serie di dieci asticciole di legno da un metro ad un decimetro; sette serie di tavolette avvolte da filo colorato, ciascuna serie corrispondente a un colore, e comprendente nove tavolette con diverse sfumature dello stesso; giuochi di incastro di figure geometriche piane;

* per l'udito: le scatole sonore con vario contenuto ei campanelli corrispondenti alla scala diatonica.

Educazione motoria;
telaietti col necessario per abbottonare, allacciare, agganciare, annodare, ecc. Numerosi esercizi condotti su tracciati in gesso sul pavimento,mettendo i piedi sulla stessa linea, recando vasi colmi d'acqua, ecc. ed esercizi all'altalena trampolino, alle scale a tre gradini, alla pedana e alla passerella.

L'insegnamento della scrittura e della lettura.

Gli esercizi sensorio/motori, se ben esercitati, preparano alla scrittura. E alla lettura. Numerosi, infatti, sono gli esercizi di disegno di contorno e di riempimento di figure geometriche con le matite, allo scopo di dare la necessaria pratica al maneggio delicato dello strumento per scrivere. In seguito, per arrivare alla
esecuzione dei segni alfabetici, toccare lievemente più volte la traccia delle lettere corsive ritagliate in carta vetrata e incollate su cartoncini.

L'insegnamento dell'aritmetica.
Il materiale Montessoriano ricordato per gli esercizi per la vista e precisamente la serie delle asticciole decrescenti da un metro ad un decimetro, servono all'insegnamento dei primi dieci numeri e delle operazioni di addizione e sottrazione nell'ambito della decina. Altri sussidi sono i fuselli, le marchette colorate, la torre di cubi decrescenti: sono eccellenti sussidi per l'insegnamento della geometria e per l'intuizione d potenze, di binomio e di trinomio, ecc.

Citazioni tratte da:
Agosti / Chizzolini, "Magistero",
Ed. La Scuola, Brescia

Edoardo Amberti

(Già Ispettore Tecnico presso il Provveditorato agli Studi di Vercelli)

Conobbi l'ispettore Teresio Castelli nel 1988: anno in cui, in seguito a un normale trasferimento, mi fu assegnata la sede di Vercelli. Era quella la sede che io stesso avevo scelto, ma in vista della quale non avevo assunto particolari informazioni, né mi ero preoccupato di sondarne, per così dire, previamente il terreno umano e scolastico. Tutto ciò che sapevo era che vi avrei incontrato un collega. Non sapevo, invece, che nel collega avrei trovato un amico e un maestro.

Ora, a distanza di dieci anni dalla sua morte, così improvvisa e imprevedibile, rievocarne la figura e l'opera significa per me soprattutto affidarmi al fluire delle rimembranze personali, delle impressioni e dei sentimenti che rimangono vivi nella memoria, e che hanno contrassegnato le nostre consonanze di vedute e il nostro sodalizio professionale.

Teresio Castelli era, innanzitutto, un uomo fondamentalmente buono. Era, la sua, una bontà che traspariva dai suoi modi cortesi e signorili, dal suo sapersi mettere in ascolto degli altri, se necessario alla loro pari, rifuggendo da ogni pregiudiziale distinzione di appartenenze sociali.

Degli altri, infatti, aveva un rispetto assoluto. Nel rapporto con loro lo guidava sempre una solerte e costante attenzione a non offendere, a non prevaricare, a non imporsi.

Chi ebbe il privilegio di conoscerlo ricorda di certo il suo sorriso veramente indimenticabile: fioriva continuamente e spontaneamente sulle sue labbra, segno immediato, per chiunque, della sua benevolenza e disponibilità. Sbaglierebbe, però, chi volesse vedere nella sua accattivante mitezza soltanto una felice combinazione naturale, una dote sotto l'influsso della quale il suo agire si dispiegasse agevolmente senza sforzo di sorta. La sua affabilità era anche il frutto di una profonda e sofferta conoscenza dell'uomo e della fatica del vivere a cui è assoggettato.

L'esperienza traumatica fatta in tempo di guerra, in un campo di prigionia tedesco, lo aveva profondamente segnato, confermandolo nel giudizio d'insignificanza da attribuirsi ad ogni sicumera e a ogni trionfalismo personale.

Dagli altri si aspettava il poco che sapevano e potevano dare: ricercava e notava in loro il positivo, per quanto piccolo, piuttosto che il negativo per quanto grande e appariscente fosse.

E' stato detto che l'uomo solidamente colto non può mai essere un uomo malvagio. E tale era Teresio Castelli.

Dopo la laurea aveva conseguito la specializzazione in psicologia differenziale sotto l'esperto magistero della professoressa Mazzucco Costa. Nella scelta lo aveva guidato il desiderio di continuare a coltivare, arricchire e precisare l'interesse primario che ne marcò lucidamente il carattere: quello rivolto alla cura morale e civile e all'educazione delle nuove generazioni.

Fu un autentico maestro: con la parola, certo, ma anche ed eminentemente con l'esempio, fondamento ineludibile di ogni atto intenzionalmente pedagogico.

Né le successive incombenze amministrative, dovute al meritato e prestigioso succedersi di avanzamenti professionali mai gli fecero venir meno l'attenzione per le finalità squisitamente educative, oltreché istruttive, che la scuola si pone e deve principalmente porsi.

Anche da ispettore aveva riguardo meno agli aspetti burocratici che a quelli umani e formativi. Verso i giovani dirigenti e verso i docenti, che gli chiedevano suggerimenti e aiuti, era prodigo di spunti di riflessione, attinti alla posseduta dottrina e alla lunga esperienza, grazie ai quali riusciva sempre ad indicare la via migliore -spesso la più saggia- per affrontare e risolvere questo e quel problema, dei tanti che la vita scolastica non manca mai di segnalare.

L'assunto teorico ed etico al quale si ispirava era poi sempre quello, pertinace ed instancabile: capire, comprendere, aiutare, incoraggiare, dare affetto; mai mortificare e avvilire, mai estraniarsi nell'indifferenza e nell'apatia intellettuale e morale.

Aveva della cultura una considerazione alta e amorevole, di ascendenza umanistica. Era una disposizione d'animo che lo portava a spaziare nelle ricerche e nelle letture con ampiezza di visuale e ricchezza di interessi, i più svariati e stimolanti.

C'era in lui la consapevolezza che soltanto una acquisizione non effimera di cognizioni

multidirezionali, può agevolare la conoscenza sicura e meditata della persona che vive, cresce ed è attiva in quel particolare contesto culturale e sociale. E può, inoltre, garantire il giudizio ultimo che su di essa si è chiamati a esprimere, specialmente da parte di chi opera nella e per la scuola.

Dal suo bagaglio culturale attingevo spesso e volentieri, certo di non rimanere deluso.

Durante i nostri spostamenti professionali, nell'attraversare la variegata provincia vercellese (allora comprendeva anche tutto il territorio biellese) non mancavo mai di sollecitarlo, non tanto per saggiarne il sapere che ormai m'era noto, quanto per tacitare la mia curiosità e colmare le mie lacune.

Ed egli sapeva sempre offrire quei ragguagli che mi servivano, sia richiamando meno note e singolari notizie di storia locale, sia illustrando la natura e le possibilità produttive del territorio, sia infine descrivendo i pregi ed il valore delle opere artistiche che ci era dato di incontrare e di vedere.

Ecco: l'arte. Era questa l'altra sua grande inclinazione, coltivata certo en amateur, ma già ad un livello apprezzabile per la cura rivolta all'impiego della tecnica pittorica, alla scelta dei soggetti e all'istanza d'un giudizio autocritico sempre guardingo.

Prediligeva l'uso dell'acquerello, che meglio si presta a rappresentare intimi stati d'animo, per la immediatezza della componente materica, la leggerezza e la rapidità del tocco. E in tale predilezione si poteva poi anche rinvenire la sua propensione per l'arte moderna e la tonalità emozionale che la caratterizza: il segno di sottesi contrasti, a stento e non sempre pacificati.

Da qui la sua dichiarata preferenza per i pittori impressionisti e per i macchiaioli. Un occhio di particolare ammirazione lo riservava a Giovanni Boldini e alle sue sapienti vibrazioni coloristiche e rappresentative.

Animo, dunque, di artista sensibile e delicato, ma nello stesso tempo retrattile ed irrequieto, univa all'amore per la pittura quello per la poesia, nella quale anche amava cimentarsi. In questo campo i suoi gusti andavano, conformemente, alle voci meno reboanti e chiassose: alle espressioni dai toni più sommessi, familiari e conviviali. Gli squilli di tromba e i gonfaloni da parata non erano per lui.

Una dimensione intimistica e raccolta, quella del suo animo, che si alimentava quotidianamente degli affetti familiari più profondi e tenaci. La famiglia era per lui, ad un tempo, la radice da cui traeva la linfa vitale atta a sorreggerlo nel travaglio dell'esistenza e la meta terrena nella quale ritornavano confluendo tutti i suoi sentimenti.

Aveva, infatti, della famiglia d'origine una memoria costante, fatta di tenerezza e di delicato riguardo per le figure più rappresentative, delle quali non mancava mai, all'occasione, di lumeggiare gli atti e le parole più rilevanti.

Di quella peculiarmente sua, poi, aveva una sollecitudine e una dedizione tali che solo chi ha vera capacità d'amare può intendere ed ammirare. Non mi è mai avvenuto di sorprendere nelle sue parole, anche nei momenti più confidenziali, accenni o rimandi che non fossero di incondizionato affettuoso sentire per l'amata consorte e la figlia, verso le quali riandavano sempre con genuinità e intensità i suoi pensieri.

Negli ultimi anni di vita i suoi affetti si erano, direi così, ampliati e avevano trovato nuovo motivo di incremento e di gioia nella nascita della nipotina Vera.

Fu questo un avvenimento che lo colmò di felicità e, nel poco tempo che ancora gli rimase, ne seguì lo sviluppo, punteggiandolo con un contagioso entusiasmo per le continue conquiste che la piccola andava facendo nel processo di crescita.

La morte prematura lo colse mentre si dedicava, con rinnovato fermento di idee e di sentimenti, alla composizione di un libro di lettura per la "sua" nipotina. Un'opera della quale aveva divisato di curare sia il testo sia il corredo illustrativo, facendo così incontrare felicemente e integrare le sue due passioni artistiche.

Vorrei, infine, ricordare l'uomo di fede, persuaso che soltanto avendo riguardo alla sua forte adesione al credo religioso, è possibile cogliere nella sua interezza la personalità di Teresio Castelli.

Molte delle sue iniziative, molti suoi atti di abnegazione, i suoi stessi comportamenti, gli stessi suoi interroganti silenzi, i suoi pensieri, si comprendono appieno solo osservandoli alla luce di quella sorgente propulsiva.

La sua era una fede tanto radicata e vissuta quanto riservata e sorridente; mai ingombrante per

nessuno, ma sempre accorta e non addomesticabile.

Aveva di Dio una concezione di ispirazione francescana: ne vedeva soprattutto il volto soccorrevole e perdonante. Ed era con questa convinzione che lui si rapportava agli altri, dai quali non mi consta abbia mai ritratto la mano. La stessa convinzione che gli permetteva di guardare fiducioso oltre le apparenze e oltre la morte.

Un giorno percorrevamo il viale di corso Italia. Era una bella mattina di primavera, noi andavamo soli, non c'erano lì vicino altri passanti. All'improvviso ci sentimmo sfiorare da una leggera e gradevole brezza. A me venne da dire, tra il faceto e il semiserio: "Sai, forse in questo venticello ci sono gli spiriti dei vercellesi che dall'aldilà ci vengono a trovare, camminano con noi".

Lui sorrise alle mie parole, del suo sorriso benevolmente arguto e perspicace; rifletté un po' e mi rispose: "E perché no? Può anche darsi".

Curiosamente questo piccolo episodio mi è rimasto impresso nella memoria. Anche adesso, a distanza di tempo, se andando per via mi a di essere sopraggiunto da un refolo subitaneo e vivace, a volte mi sorprendo a mormorare: "Ciao, Castelli, come va?".

Luigi Bianco
Dirigente Scolastico dell'Istituto Comprensivo "Galileo Ferraris" di Vercelli

Teresio Castelli. Educatore e leader scolastico. La ricerca, non meno dell'osservazione empirica, mostra che il capo d'Istituto è uno dei più importanti fattori, se non il principale, nel determinare l'efficienza della scuola. Un buon capo d'Istituto che sia capace di stabilire un efficace lavoro di gruppo e che venga visto come competente e aperto, ottiene spesso importanti miglioramenti nella qualità della scuola. Questa affermazione che troviamo nel testo di J. Delors "Nell'educazione un tesoro", sintetizza efficacemente la figura di Dirigente scolastico espressa da Teresio Castelli nell'esercizio della sua funzione di controllo, sia in senso organizzativo, che in senso educativo.

Certamente, la sua provenienza da un ruolo professionale, come quello di docente, lo metteva in una posizione diversa da quella dei dirigenti di altri settori; ma nel gestire l'organizzazione scolastica non faceva pesare l'aspetto gerarchico, sapeva invece promuovere la "vision" educativa come sintesi del confronto e della negoziazione.

Di conseguenza, sapeva far emergere, con spontaneità e naturalezza, le capacità tipiche di un leader, quali il saper attivare impegno, motivazione, gratificazione, ma anche il saper guardare lontano e l'essere proiettato sul nuovo e sul futuro.

Per questo la sua era una specie di leadership carismatica, basata su una sorta di fascino che sapeva esercitare sugli altri e che, come si dice oggi, "lo portava al successo in un contesto di mercato sempre più complesso ed incerto!".

La sua regola fondamentale era, infatti, quella dell'attenzione e dell'ascolto e, soprattutto, attenzione al bambino ed al suo mondo. Pensava, infatti, che il compito delle istituzioni scolastiche fosse quello di far crescere i bambini rispettando la qualità della vita e dell'esperienza, aiutandoli a dare significato al mondo ed a conferire senso agli avvenimenti ed alle cose che imparano.

La sua era una fiducia accogliente, nel rispetto delle specificità di ogni bambino e nella volontà di rendere concreto e quotidiano il principio che il bambino "è soggetto di diritti" e che ha diritto al rispetto ed al riconoscimento delle proprie esigenze. Voleva, quindi, una scuola che collabora con gli alunni, fornendo loro le opportunità di crescita etica e cognitiva, mobilitando risorse per promuovere il piacere di apprendere e la socializzazione di valori umani universali.

Per dirla come M. Lodi in "Dialogo sui diritti dei bambini", anche Teresio si esprimeva così: "L'idea che mi sono fatto osservando i bambini in tante situazioni diverse è che essi hanno un grande bisogno di imparare, e per questo inventano la loro scuola. La loro scuola è grande come il mondo e il libro da leggere è il tutto: gli animali, gli alberi, le nuvole, il sole, le persone, l'acqua". Per questo, la sua era una scuola aperta al mondo.

Mirella Carpanese

(Già Docente presso la Scuola Statale dell'Infanzia "Janusz Korczak". Già Docente comandata presso il Provveditorato agli Studi di Vercelli)

Ispettore, Dirigente Superiore del Ministero della Pubblica Istruzione, ma per me, semplicemente Teresio. Lo conobbi in occasione dell'intitolazione della scuola dell'infanzia a Janusz Korczak, la scuola dove allora prestavo servizio come maestra.

Egli si dimostrò molto interessato a conoscere le motivazioni che avevano condotto noi maestre a proporre il nome del grande pedagogista ed educatore polacco per l'intitolazione della nostra scuola che a quel tempo era denominata con il nome della piazza su cui era ubicata e cioè di piazza Mazzini.

L'ispettore fu affascinato dalla grandezza pedagogica ed educativa di Korczak, ma ancor più dalla sua vicenda umana, dalla nobiltà e generosità del suo animo che lo condussero a Treblinka, al sacrificio supremo della sua vita insieme ai bambini ed agli educatori della casa degli orfani del ghetto di Varsavia. Un fatto, quest'ultimo, che lo colpì e lo coinvolse profondamente in quanto lui stesso subì la deportazione, come renitente alla leva, in un campo di lavoro tedesco dove vi rimase per quattordici mesi.

In seguito, l'ispettore divenne componente della Associazione Janusz Korczak assumendo anche l'incarico di vicepresidente. In tale veste promosse, con il presidente Virgilio Grimaldi, numerose iniziative volte a risvegliare l'interesse degli amministratori e dell'opinione pubblica nei confronti dei Diritti dei Bambini.

Teresio mi regalò la sua amicizia ed io, intimidita ed un po' imbarazzata nel rivolgermi a lui con il tu, mantenni nei Suoi confronti l'appellativo di ispettore, che lui accoglieva tra il divertito e l'ironico.

Nel lavoro che si condusse insieme con gli amici dell'Associazione, conservo il ricordo del suo humour e della sua arguzia che continuano a destare in me sorriso e buonumore.

Tra altre cose, avrei anche desiderato che mi insegnasse la tecnica dell'acquerello che lui sapeva usare con maestria, ma purtroppo, questo è stato un appuntamento mancato per la sua morte prematura.

Gli piaceva venire a trovare i bambini della scuola soprattutto dopo la nascita della sua nipotina Vera ed era sorprendente la sua capacità di dialogare con loro. La prima volta che venne si presentò ai bambini come nonno Teresio e loro gli si accalcavano intorno per raccontargli quanto in quel momento sentivano importante e lui sapeva dare a tutti l'attenzione che desideravano.

Ed anch'io coglievo l'occasione per chiedergli consigli e pareri per affrontare i casi educativi più difficili.

Un giorno avvenne un fatto che per me fu molto importante e commovente. Era la festa di Natale e, come di consueto per la nostra scuola, ci stavamo preparando per la tradizionale rappresentazione di una fiaba realizzata appositamente per l'occasione da condividere con le famiglie, i rappresentanti dell'Amministrazione pubblica e delle Associazioni presenti sul territorio.

Arrivò anche Teresio con alcuni amici dell'Associazione Korczak e mi fece dono di un suo autentico tesoro: il frontespizio di un teatro, dei bellissimi burattini e dei calchi in gesso per un'eventuale ulteriore loro riproduzione.

Era, questo, un materiale che lui stesso aveva costruito quando, agli inizi della carriera, faceva il maestro elementare, poiché la caratteristica del suo insegnamento era quella di rendere attraenti anche le materie più ostiche per i bambini e i burattini servivano egregiamente allo scopo.

Quel Natale si sarebbe rivelato in seguito, purtroppo, l'ultimo della sua vita e quel tesoro donatomi divenne simbolicamente, per me, come il passaggio del testimone che ancora oggi, benché da diversi anni io abbia assunto altri incarichi, tuttavia, nell'approccio con i bambini e con i ragazzi, tento di mettere a frutto il suo stile educativo.

L'Ispettore Castelli fu molto importante per gli adulti che lo conobbero, ma anche per i bambini e le loro famiglie. Quando morì, i bambini della scuola Korczak, le loro famiglie e le insegnanti, vollero rendergli omaggio ed alla cerimonia funebre i bambini, commossi ed addolorati, ad uno ad uno andarono a deporre un loro fiore ai piedi del feretro di "Nonno Teresio".

Pierangelo Carrara

(Docente di Scuola Elementare
Sindaco di Boccioleto)

Proporre al ricordo e alla comune considerazione, nel decennale della sua scomparsa, la personalità e l'opera di Teresio Castelli, non è sicuramente un'impresa da poco. Quindi ben consapevole di ciò ho accettato, con piacere, l'invito del Presidente dell'Associazione Italiana "Janusz Korczak" di Vercelli, Signor Grimaldi, a rendere vivo il ricordo di Teresio, a condizione di evitare forme celebrative e intendendo presentarlo come vibrante ed inossidabile amico della Valsesia.

L'ispettore Castelli nel quadro delle diverse tipologie umane, era in Valsesia, per tutti quelli che con lui hanno avuto la fortuna di collaborare, "il filosofo" con cui si poteva esprimere al massimo grado il confronto acceso, la dialettica intensa, l'amicizia senza retorica. In gioventù, con l'amico Giovanni Cattaneo, motivato interiormente dai valori di fede e da una convinta adesione all'ideale educativo, si propose di vivere la professione docente come servizio all'uomo nella sua realtà personale e sociale. Fu fondatore del SINASCEL (Sindacato Nazionale Scuola Elementare) CISL e sempre tenne viva la tradizione dell'associazionismo magistrale di ispirazione cristiana impegnandosi nell'A.I.M.C. (Associazione Italiana Maestri Cattolici) anche in terra valsesiana. Proprio in questa forma associativa di natura professionale e nell'impegno sindacale ho avuto modo di conoscere e apprezzare la figura di Teresio Castelli.

Ricordo i numerosi incontri a Scopa con i coniugi Dazza e a Boccioleto con il direttore Guala e il maestro Riga, rammento il suo fervore nell'intrattenermi su argomenti legati all'ambiente alpino e ai maestri di montagna.

Con discrezione riusciva a trasmettere le sue impressioni che mi entusiasmavano riproponendo momenti felici ed emozionanti ricordi legati alle molte edizioni dei GIOCHI SULLA NEVE (Alagna, Boccioleto, Alpe Campo di Rimasco, Fobello, Piode) e a manifestazioni sportive con i bambini valsesiani che da giovane insegnante ero solito organizzare. Lui era sempre presente: graditissimo ospite dapprima come direttore, poi come valente ispettore o in rappresentanza del Provveditore.

Ultimamente riusciva a rigenerarsi e a trovare quel vigore interiore e fisico proprio a Scopa, soprattutto nella stagione estiva, con la sua splendida famiglia.

L'ispettore Castelli era solito affermare, anche nei nostri incontri in valle negli anni settanta, che per compiere passi decisivi nel processo educativo occorresse non solo un amore pedagogico profondo, ma anche un "savoir faire", una competenza, non basata esclusivamente sull'intuizione dell'insegnante. E oggi si può ben dire che l'ispettore aveva visto giusto con un certo anticipo in quanto ora più che mai hanno grande rilievo, in tutte le professioni, tecniche aggiornate, storicamente puntuali, testimoni di una civiltà che cresce. Ne risulta, proprio come sosteneva il buon Teresio, non solo la necessità di una conciliazione fra l'amore pedagogico e la competenza, ma anche la necessità, che può essere soddisfatta anche in sede di associazioni professionali oltre che nella collaborazione tra insegnanti all'interno di ogni scuola.

Ma questi sono soltanto scarni ed inadeguati dettagli nella "memoria del cuore". Per chi l'ha conosciuto e continua a volergli bene, il punto più alto della sua esperienza esistenziale e culturale non fu la cultura. Fu, senza riserve la semplicità, essenziale, senza ombre, vitale ed autentica della sua fede e della sua dedizione professionale. A tutto questo l'aveva condotto l'appassionata ed ardente indagine su tutte le possibilità della ragione umana che, infine, nella sintesi dell'amore cristiano, trova il suo decisivo approdo. Per questo fu un serio filosofo ma soprattutto un vero "maestro". Altrettanto gigante in Provveditorato a Vercelli e in Soprintendenza scolastica a Torino, che in un'aula di una piccola scuola di montagna in Valsesia.

Luciano Castaldi

(Dirigente della Direzione Didattica del 1° Circolo di Borgosesia)

E' molto fresco il ricordo dell'Ispettore Teresio Castelli.

Lo conobbi quando ero ancora giovane maestro. Mi stupì il suo comportamento. Non si ammantava mai della sua carica gerarchica. Cercava sempre un rapporto umano di cordiale comprensione e condivisione, facendo superare, a noi giovani, il timore reverenziale suggerito dall'autorità del suo ruolo. Anche nei momenti di difficoltà riusciva, con una battuta umoristica, detta magari in dialetto vercellese, a stemperare la tensione. Mia moglie, insegnante elementare ora in pensione, si ricorda con simpatia un corso residenziale di aggiornamento ad Alagna, insieme alla Direttrice Lucy Mazzia e all'Ispettrice Guastamoglia. Si ricorda di come il Dottor Castelli, oltre a dirigere con competenza i gruppi di lavoro, sapeva con brio contagioso animare le serate, anche intonando canti alpini.

Era sovente in Valsessera o in Valsesia. Sia per motivi di lavoro, sia perché aveva scelto queste due zone come dimora di elezione per il riposo e la vacanza. L'ambiente di montagna ben si adattava al suo carattere riflessivo, incline alla meditazione.

Più tardi, nel lavoro di direttore didattico, i rapporti con l'Ispettore Castelli si intensificarono.

Ancor più, grazie alla sua arguta apertura, il rapporto professionale si improntò alla comprensiva collaborazione e all'amichevole stima. L'incontro con lui era rasserenante perché ti aiutava ad affrontare le questioni con razionalità e chiarezza, ma senza farti travolgere dalla preoccupazione.

Sapeva trovare l'aspetto positivo delle cose, forse perché riusciva a spaziare oltre l'immediato e contingente.

Questo gli derivava sia dal suo profondo interesse per i giovani, i loro problemi, la loro formazione, sia dal suo lungo approfondimento culturale che gli consentiva un approccio lucido alle questioni pedagogiche.

E' stata significativa del suo reale e concreto interesse verso i giovani la sua partecipazione alla fondazione a Vercelli della Sezione Piemontese dell'Associazione "Janusz Korczak". Probabilmente, l'Ispettore Castelli si riconosceva nell'intenzione dell'Associazione di promuovere la sensibilità verso i problemi dei più piccoli, nelle loro esigenze di affetto, sicurezza, formazione, gioco. Ma si riconosceva anche nella scelta morale di intitolare l'Associazione ad una persona che aveva dovuto pagare con la sua vita a causa della sua dedizione ai giovani e a causa dell'odio razziale.

Sotto l'esteriorità di simpatia e di discrezione, si avvertiva la capacità di prendere in reale considerazione l'interlocutore, di riconoscerlo come persona, di farsi carico dei suoi problemi. Si formava un rapporto autentico e schietto.

L'Ispettore Castelli è rimasto sempre un maestro. Un maestro da cui si impara a vivere perché, come per i veri maestri, la sua lezione non deriva da parole o atteggiamenti professionali, ma da sentimenti e valori che si esprimono spontaneamente nella relazione personale.

Antonio Catania

(Coordinatore del Centro Servizi Amministrativi M.I.U.R di Vercelli)

Nel corso della sua lunga carriera il Dr. Teresio Castelli ha posto al centro dei suoi interessi e del suo impegno il mondo della Scuola, per la quale ha costantemente operato, dando ai propri sforzi il contenuto di un "servizio" reso alla Comunità e a tutti coloro che alla Scuola dedicano le proprie energie.

Ho avuto modo di conoscere l'Ispettore nei lontani anni Settanta, al momento del mio arrivo al Provveditorato agli Studi di Vercelli. Il ricordo che ne conservo è di una persona aperta, di grande professionalità, dote che, con generosità d'animo, metteva a disposizione degli altri.

Il Dottor Castelli, in qualità di Direttore Didattico, ha svolto la propria attività con sentimenti profondi ed idee chiare avendo come obiettivo il raggiungimento degli scopi educativi, attraverso il miglioramento della qualità del servizio scolastico per offrire agli allievi le condizioni e le possibilità di una formazione completa. La sua azione, in qualità di Ispettore, sia con i collaboratori nell'ambito dell'Amministrazione scolastica, sia con le Istituzioni scolastiche presenti sul territorio vercellese, ha messo in evidenza equilibrio ed una personale virtù di mediatore efficaci per affrontare e risolvere situazioni di tensione e contrapposizioni presenti nella Scuola e nelle attività ad essa correlate.

L'Ispettore Castelli è un esempio emblematico di ciò che la Scuola pubblica ha espresso nel corso della sua storia, una figura che ha contribuito a fare di questa Istituzione un potente fattore di promozione sociale e, in ambito educativo e formativo, a conservare e trasmettere ciò che è alla base di una identità consapevole.

Infine, mi piace qui ricordare le sue riconosciute doti artistiche: i suoi acquerelli esprimono delicatezza d'animo e sensibilità.

Giovanni Cattaneo

(Già Direttore Didattico e Presidente del Consiglio Provinciale, Membro dell'Esecutivo Nazionale A.I.M.C.)

1924 – 1994: dieci anni fa mancava un amico per noi importante, il Dotto. Teresio Castelli, una persona destinata a lasciare un segno. Un uomo che trovò nella vita educativa lo strumento privilegiato per aiutare "i piccoli" e la società civile. Desidero offrire una testimonianza di gratitudine e di affetto in memoria di Teresio, cui mi legava un'amicizia più che cinquantennale.

Erano per la scuola italiana tempi di grande entusiasmo, di grande partecipazione, di grandi tensioni. Teresio ci fece capire la necessità della competenza sui problemi e lo spirito per affrontarli. Ciò che diceva, viveva. L'onestà, la trasparenza, l'amicizia, la fiducia nelle idee e non nel potere hanno contraddistinto la sua lunga militanza nella Associazione Italiana Maestri Cattolici (A.I.M.C.). Soprattutto manifestò il desiderio di confrontarsi, di parlare, di capire e di farsi capire.

C'era sincerità e tensione nelle sue parole. Di quella tensione e sincerità c'è tanto bisogno tra noi che lo abbiamo conosciuto e gli abbiamo voluto bene. Fu Presidente provinciale dell'A.I.M.C. per 15 anni, Vicepresidente per 30 anni. Anche per questo gli diciamo grazie.

Un esempio di rigorosa coerenza. Cos' consideriamo il Dottor Teresio Castelli. Nel suo itinerario di vita egli ha testimoniato la fede nel primato degli ideali di solidarietà e di democrazia sostanziale. Questa fede ha sostenuto tenacemente la sua attività nel mondo cattolico, nel campo educativo, nel campo sociale.

Un uomo che visse l'impegno sociale come fedeltà alla polis, alla città dell'uomo, come progetto da costruire con continuità per il bene comune, attraverso una vigilante partecipazione democratica.

Un uomo che accolse a cuore aperto la proposta evangelica e ne divenne testimone; laico impegnato, in cui il valore vocazionale del vivere cristiano trovò testimonianza nei contesti plurimi in cui le fu dato operare.

Un uomo che seppe cogliere fino in fondo il valore della solidarietà e della capacità di uscire da noi stessi, afferrando una mano che viene tesa o allungando la mano a chi magari non se l'aspetta, un mettersi insieme non per "contare", ma per servire meglio.

Educazione, democrazia, ecclesialità, solidarietà: questi i tratti dell'A.I.M.C. vissuti dal Dottor Teresio Castelli, consegnati di mano in mano e di cuore fino a noi.

Ricordare l'amico Teresio, a dieci anni dalla sua dipartita, non sarà, allora, un momento celebrativo, una pagina che il tempo ha ingiallito e che ricordiamo solo con affetto e simpatia. E', soprattutto, occasione per ripensare e rimettere a fuoco l'esperienza che abbiamo vissuto col Dottor Castelli, ricordando il senso nobile che ancora contiene.

E' un'occasione per colloquiare con Teresio sul come oggi, in contesti profondamente mutati, possiamo trovare vie e modalità più adatte per incarnare e affermare i tratti identitari dell'A.I.M.C. Lui ci inviterebbe a ritornare alle nostre radici più vere per far memoria e progettare il futuro.

Oggi ci sono difficoltà di ogni genere; oggi nessuno vuole assumersi responsabilità e impegni all'insegna della più vera gratuità… Ma se è così, oggi, più di prima, un'esperienza come quella che abbiamo vissuto con il Dottor Castelli è necessaria; se non ci fosse andrebbe "inventata". Oggi, ma forse anche ieri, le sirene del tornaconto, dell'individualismo, del potere, dell'affermazione di sé fanno sentire la loro voce e, allora, ci direbbe Teresio, è urgente per l'A.I.M.C. un controcanto in cui gratuità, solidarietà, servizio, condivisione sono valori da noi sempre vissuti, ma che devono essere rilanciati con forza e convinzione.

Qui sta l'alterativa evangelica, qui vogliamo che continui a situarsi la nostra esperienza associativa. Un'esperienza esigente e per questo significativa che chiede, ci direbbe l'amico Dottor Castelli, competenza e ricerca, chiede prudenza e coraggio, chiede flessibilità e coerenza, chiede intelligenza e cuore. Un'esperienza esigente quella dell'A.I.M.C. ma che, se disposti ad entrare in cordata (Teresio ha fatto il capo cordata per quindici anni e il secondo per trenta anni) è capace di dare molto su più piani, ma soprattutto sull'offrirsi come contenuto speciale i cui ciascuno, con l'aiuto del gruppo, può essere

aiutato a far sintesi della propria esistenza di cittadino, di educatore, di cattolico, collocando il proprio vivere feriale in un orizzonte di senso di ampio respiro.

Fin dall'inizio le difficoltà non sono mancate: ostacoli, dubbi, preoccupazioni… "Ogni esperienza significativa" –diceva l'amico Teresio- "che non si fermi alla superficie, contiene in sé un certo tasso di complessità e l'affrontarlo, nei contesti mutevoli, è una componente del vivere".

L'A.I.M.C. ha vissuto in pienezza, con senso di realtà che non significa sconforto o rassegnazione, questa esperienza senza cercare scorciatoie banalizzanti. Anche da qui passa la tensione di essere e divenire testimoni credibili. Tornano in mente i tanti dialoghi in sede A.I.M.C. Discutevamo su temi più disparati, ma il suo terreno preferito era la scuola.

La sua è stata una grande lezione cristiana. Il suo è stato un cristianesimo del dialogo tra fede e cultura, tra fede e mondo moderno. Per lui la fede era un atto di libertà, e la libertà di coscienza non è empirica tolleranza: è il fondamento stesso della scelta di essere cristiani. La sua è stata una grande lezione di laicità: la fede che incontra i problemi della storia e se ne fa carico, senza integralismi.

Il ricordo del Dottor Teresio Castelli ripropone l'attualità del suo impegno etico e pedagogico, costantemente rivolto ad affermare i valori della persona umana. Il modo migliore per ricordarlo è quello di assumere la sua inquietudine nel cercare risposte ai problemi, fuggire la demagogia, essere sempre onesti intellettualmente. E' una eredità che abbiamo il dovere di rendere feconda nella carità e nella verità.

Elda D'Onofrio

(Già Ispettore Tecnico per le Scuole dell'Infanzia del Piemonte)

Dieci anni ormai sono trascorsi da quando Teresio ci ha lasciati. Silenziosamente, come era sua abitudine.

Non mi parve possibile allora questo suo allontanarsi, come ora non mi pare possibile che da cos' tanto tempo non abbiamo più la sua presenza tra noi.

Presenza attiva, cordiale, attenta a tutto e a tutti. Non era solo la presenza di un collega con il quale collaborare e condividere ideali, progetti e iniziative, bensì quella di un amico che sapeva intervenire con sollecitudine, ma senza prevaricare, in ogni situazione e dirimere, quando necessario, ogni difficoltà.

Il suo animo sereno, la battuta pronta, intelligente e sempre discreta, hanno permesso ai nostri rapporti di lavoro di svolgersi e svilupparsi nel tempo così da portarci a realizzare, per quanto ci è stato possibile, quella visione della scuola che condividevamo.

Una scuola dove i bambini, i più piccoli per me, i più grandicelli per lui, trovassero quanto loro necessario per la "crescita": accoglienza, attività educative adeguate e tanto amore.

Quell'amore che ritrovavamo nella figura e nell'opera di Janusz Korczak, che Teresio tanto si adoperò a far conoscere e apprezzare.

Ma l'animo gentile di Teresio riusciva a portare l'animo di chi lo avvicinava in un mondo che aiutasse tutti a uscire dai limiti del quotidiano spesso presente, oscuro e non gratificante, per ritrovare la gioia che ci dà la contemplazione, che per lui era anche creazione, della bellezza.

Ricordo uno dei miei primi incontri con la realtà vercellese. Cominciavo allora a conoscere meglio Vercelli, città che mi aveva subito affascinata con quelle sue vie cui si affacciano palazzi dai nomi per me "storici" (Avogadro, Collobiano…): c'era tutta l'antica nobiltà piemontese, soprattutto in via del Duomo! E Sant'Andrea, il Castello, i ricordi di Cavour…

Un giorno avevamo "lavorato" intensamente su di un progetto, che poi ci impegnò parecchio. Ad un certo punto Teresio sorridendo mi disse. "Beh, ora basta. Devo farti vedere un altra cosa". "Che cosa?", chiesi, "Vedrai, vedrai".

Uscimmo parlando del più e del meno ma non della "cosa" misteriosa e, a un tratto, ci trovammo davanti a San Cristoforo.

Teresio era tutto un sorriso: "Vedrai". Ero un po' perplessa: San Cristoforo non ha certo l'importanza di Sant'Andrea! Ma quando fummo entrati Teresio fu felice del mio "Oh!" che venne spontaneo davanti agli stupendi colori dei dipinti e degli affreschi di Gaudenzio Ferrari.

Teresio amava le cose belle che l'arte ci offre, poiché anch'egli era un'artista che sapeva esprimere con pennelli delicati quella serenità che, come egli diceva, "aiuta a vivere". E ancora oggi, quando i miei occhi si posano sui vivi colori di un bel quadro che mi donò, ritrovo in essi l'amico dagli occhi vivaci, dai capelli d'argento e dalla battuta pronta che sapeva vedere al di là del contingente e con il quale ho condiviso tante "cose belle".

E mentre il tempo si ferma su questi ricordi, lo immagino lassù, nella luce e tra i colori che certamente saranno più belli.

Renata Ghezzi

(Dirigente dell'Istituto Comprensivo di Tronzano)

Nel rione dove abitavo tutti la chiamavano " la casa dei Maestri".

Non importa se, con il tempo, l'ispettore Castelli, l'ispettrice Colombo, il direttore Cattaneo e il direttore Vietti cambiarono ruolo e qualifica: quel condominio rimase sempre "la casa dei Maestri". W c'era attorno a quell'appellativo tutto il rispetto di un quartiere popolare come il nostro per una professione di forte riconoscimento sociale.

Ho sempre pensato che quella casa, proprio di fronte a quella dove abitava la mia famiglia, abbia condizionato in qualche modo il mio futuro (non avevo progettato di diventare maestra e non volevo iscrivermi all'Istituto Magistrale). Ma a quei tempi l'orientamento (sul quale oggi tanto si lavora) si concretizzava quasi sempre nel decidere di scegliere la strada che avevano già scelto per te i tuoi genitori.

Ricordare l'Ispettore Castelli significa per me ricordare quella casa, quel rione e il quotidiano vivere di famiglie che condividevano le stesse strade, gli stessi negozi, la stessa chiesa, gli stessi avvenimenti del quartiere.

Non c'era volta in cui, affacciati entrambi al balcone, l'ispettore non mi lanciasse un saluto con la mano; fare insieme un tratto di strada significava parlare con lui di scuola e di come mi andassero le cose, significava fare tesoro di consigli e di suggerimenti che non mi ha mai lesinato.

Diventata direttrice didattica, ho ritrovato nell'ispettore Castelli la stessa disponibilità all'incoraggiamento, all'aiuto, alla riflessione e alla condivisione di scelte e di percorsi di lavoro. Mite di carattere e forte di buon senso, pronto alla battuta e a riportare alle giuste dimensioni problemi che sembravano irrisolvibili, diventava incisivo e determinato quando si trattava di prendere posizione su questioni di importante rilevanza didattica e organizzativa.

Era prossimo al pensionamento e un giorno, al termine di una riunione in Provveditorato, mi disse: "Mi dispiace per te, ma sono contento per me: vado via al momento giusto e tu arrivi nel momento sbagliato". Cominciavano proprio allora le grandi trasformazioni della scuola e risolvere l'emergenza stava diventando l'unica metodologia di lavoro.

Quando andò in pensione l'ispettore Castelli e l'ispettore Amberti ritornò a Torino, non ci sentimmo certamente più autonomi, ma sicuramente più soli. In quel corridoio al piano terreno del Provveditorato avevamo sempre trovato un ufficio dove parlare di didattica, di pedagogia, di bambini e dei loro problemi. Era l'unico posto dove si parlava di bambini perché l'ispettore Castelli non ti permetteva di dimenticare che il tuo lavoro di direttore didattico aveva significato solo se ti ricordavi che eri presidio delle loro opportunità di apprendimento e della loro serenità.

Ricordo ancora un suo avvertimento: dovete darvi dei confini perché cercare di risolvere i problemi che nascono fuori dalla scuola non è compito vostro. Andreste solo incontro a frustrazioni, non sareste in grado di risolverli: state attenti al bambino quando è a scuola, promuovete la sua accoglienza e il suo star bene con i compagni e con i docenti.

I ricordi sono tanti e l'affetto e la riconoscenza sempre gli stessi. Ma mi piace pensare alla "casa dei Maestri" e a Teresio Castelli che dipinge sul balcone, che parla in cortile con Giovanni Cattaneo e con Renato Vietti, che tornando a casa da scuola saluta quelli che incontra, che parla con la mia mamma informandosi dei risultati universitari di mio fratello (ex alunno della "Rosa Stampa"): sono ricordi vivi, intensi, carichi di significati speciali, perché legati alla mia vita non solo scolastica, ma soprattutto di quotidiani affetti e di personali memorie.

Giorgio Giordano

(Dirigente Istituto Comprensivo “Rosa Stampa” di Vercelli)

Devo dire che ricordare il dott. Castelli, l’ispettore Castelli, mi procura una profonda commozione. Castelli fu per me più di uno stimato maestro, di un carissimo collega, di un apprezzato superiore, fu, specie negli ultimi tempi, un amico e molte volte, quando l’allora Provveditorato era ancora in via Carducci, capitava di incontrarci per un consiglio, una chiacchierata, a volte un caffè.

Era sempre affabile, sempre disponibile. Celava la profonda dottrina, ché Castelli era dotto, molto di più di quanto lasciasse intravedere, lui modesto per natura e per costume, e i suoi consigli erano sempre buoni, le osservazioni argute, le previsioni azzeccate. Giocava a fare l’ingenuo anche se sapeva benissimo di non essere tale, ma non voleva imporsi a nessuno. La profonda umanità fu la dote che meglio lo distingueva e quella che ho sempre ammirato maggiormente in lui.

Gli fui successore nella Direzione della scuola “Rosa Stampa” e devo dire che ne ho sempre sentito vivo il ricordo. Fu prima di tutto educatore,maestro come lo sono i veri maestri, quelli che restano tali per tutta la vita. In lui ci fu sempre il rispetto per il bambino: il bambino veniva prima di tutto, sempre. L’amore per l’infanzia non lo abbandonò mai, neppure quando circolari, scartoffie, visite e verbali parevano sommergerlo. Aveva sempre un guizzo, argenteo e vivace come un pesciolino, che lo portava comunque verso il bambino.

Mi ricordo, ad un convegno, mentre si susseguivano reboanti interventi su scolari della regione informatizzati, analizzanti, anticipatori, che mi sussurrò tra l’ammiccante e l’irriverente: “Ma ne avranno ancora del tempo per rompere qualche vetro!”. Pareva una delle sue battute, ma racchiudeva una profonda verità. Si era accorto che stavano scippando al bambino il suo essere bambino.

Forse non riconoscerebbe più in questa la sua scuola, ma sicuramente saprebbe sdrammatizzare ancora una volta per incitarci a continuare, per rammentarci che si è veramente maestri solo se si è veramente uomini (con l’ovvia naturale inclusione delle maestre).

Virgilio Grimaldi
Presidente della Associazione del Piemonte del Piemonte
Janusz Korczak

Sono trascorsi ormai dieci anni da quando, in punta di piedi come è stata caratteristica di tutta la tua vita, te ne sei andato. Sono trascorsi dieci anni, ma vi sono ricordi che il tempo non può mitigare. Ancora oggi, ad esempio, attraversando piazza Beato Amedeo, mi pare assai strano non poterti incontrare, anche solo per un breve saluto, per una bonaria battuta scherzosa…

Altro esempio, pur se apparentemente banale. Penso comunque che tu lo sappia, perché mi rifiuto di credere che tu non sia presente: non sono più passato per via Carducci, perché quella porticina mi rammenta quando, passando ogni tanto a metà mattinata –ricordi?- mi consentiva di entrare e bussare ad una certa porta del Provveditorato agli Studi: "Ce lo prendiamo un caffè?" e con il tuo eccellente collega Amberti andavamo nella adiacente via Gioberti dalla Nella: cinque minuti di serenità e di ricchezza per me!

Non ho fatto parte nella mia vita del cosiddetto mondo della scuola, di quel "tuo" mondo al quale hai dato scienza e coscienza con la modestia ma la saggezza degli uomini giusti; eppure, gira e rigira, i nostri discorsi avevano sempre un punto fermo di riferimento: i bambini.

Ricordo una sera d'estate del 1990, sulla riva del fiume: una nutrita combriccola di adulti e bambini attorno ad un grande falò "prendevano possesso" dell'area che sarebbe diventata il "Parco lungo Sesia Janusz Korczak". Credo che fu proprio in quella circostanza che nacque il nostro sodalizio e che mi regalasti la tua amicizia: nel nome dei bambini che di quell'area sarebbero divenuti i fruitori.

E poi l'inaugurazione del Parco e le feste e le centinaia di bambini a scoprire i segreti della natura , a ballare con "Nonno Teresio" attorno al grande Pioppo Nero. Già, Pioppo Nero: anche lui se ne è andato lasciando orfani tanti suoi piccoli amici.

Era l'estate del 1993: il Commissario Straordinario del Comune di Vercelli, Dr. Santi Corsaro, aveva appena deliberato l'intitolazione a Janusz Korczak del parco dei bambini lungo il fiume. "Senti Teresio", gli dissi, "c'è un'dea che mi gira da qualche giorno; esiste la festa della mamma, la festa del papà, la festa…" – "Sì, ho capito: dobbiamo proporre di celebrare la festa dei bambini; e la organizzeremo qui a Vercelli, al Parco Korczak: dovrà essere un festa bellissima".

Il riconoscimento ufficiale della nostra proposta da parte della Commissione Italiana dell'UNESCO ci consentì di dichiarare il 21 marzo di ogni anno, primo giorno di primavera, "Festa delle Bambine e dei Bambini". Era una notizia che ti aveva reso felice. Attendevi quel giorno sognando centinaia di bambini in festa lungo il fiume, nel "loro" parco, a salutare la primavera della natura, la primavera della vita.

Il 21 marzo 1994 i bambini si ritrovarono veramente a centinaia al "Parco Janusz Korczak", con il Prefetto, l'Arcivescovo e le altre Autorità civili e militari della città e della provincia, la Fanfara del Reggimento Bersaglieri "Legnano". Ma tu non c'eri: due mesi prima, quell'infausto 18 gennaio… Le note del silenzio della Fanfara, più di ogni parola, ci diede la certezza di una perdita incolmabile.

Giuliana Limiti
Docente di Pedagogia comparata - Presidente Italia OMEP /UNESCO
Consulente Storico/Archivistico della Presidenza della Repubblica

Quando cercammo di sensibilizzare Vercelli, i suoi educatori e la sua Scuola, ci aprì il cuore e le braccia Teresio Castelli, Dirigente Superiore per i Servizi Ispettivi del Ministero della Pubblica Istruzione. Sembrava che stesse aspettandoli nostro entusiasmo ed il nostro impegno per far conoscere Janusz Korczak e il suo messaggio educativo che, forte ed imperioso, veniva da Treblinka, che aveva segnato la fine di lui e dei bambini del Ghetto di Varsavia che accompagnava nell'ara sacrificale dell'antisemitismo e della Shoah.

Ricordo che Teresio, presentatomi da Virgilio Grimaldi, mi abbracciò come una sorella ritrovata nel lungo itinerario della ricerca pedagogica.

Itinerario che partiva da Vittorino da Feltre, la prima scuola umanistica in Italia; che proseguiva con la fondazione della pedagogia europea con Amos Comenius; che si concretava nella difesa dei diritti del bambino; che si riallacciava all'lluminismno di Jean Jacques Rousseau; che si realizzava nella solidarietà educativa di Enrico Pestalozzi; che si introduceva nella filosofia della libertà condizione per una formazione umana nel rispetto delle diverse personalità: che si nutriva dell'humus della cultura europea umanistica e dialettica.

Questo itinerario unì Castelli a me e saldò la nostra amicizia con la Scuola e le maestre vercellesi, soprattutto quelle della scuola materna dedicata a Janusz Korczak. Teresio Castelli allora mi mostrò una raccolta che aveva cominciato a fare degli strumenti didattici che gli educatori che lo avevano preceduto avevano elaborato quale sussidio creativo all'insegnamento. Da questa iniziativa personale nacque la mostra didattica della Scuola vercellese, che fu una delle tante benemerite iniziative della Sezione vercellese e piemontese dell'Associazione Korczak italiana.

Il primo piatto di una serie che valorizzò i vari diritti dei bambini da me scritti ed espressi attraverso i disegni infantili, fu di lui, il loro Dirigente Superiore, che li invitata a seguirne le orme, per mettersi in sintonia con l'educatore dell'umanità che aveva teorizzato, valorizzato, testimoniato la fedeltà ai loro diritti.

Giustamente quindi la Sezione piemontese della Associazione Janusz Korczak ha sentito il bisogno di ricordarne il nome intitolandone la Sezione.

Sono passati dieci anni dalla sua morte. Ma il ricordo rimane indelebile nei nostri cuori e nel nostro insegnamento. Lo ricordiamo come il vecchio che non perdette mai la sua anima di fanciullo, l'educatore che additò ai giovani la strada della elevazione interiore. Teresio vive ancora in noi e nei nostri studenti.

Giovanna Bergamo, Laila Longhi,
Marina Pacini, Maria Rita Pastore
(Insegnanti della Scuola Statale dell'Infanzia "Teresio Castelli" di Vercelli)

Noi maestre della Scuola dell'Infanzia "Teresio Castelli" ricordiamo con affetto la personalità del Dr. Castelli, conosciuto e frequentato in circostanze diverse da ognuna di noi. Come Maestro, lascia un ricordo in una bambina durante un esame di seconda elementare che pensa: "come è dolce e comprensivo il Maestro a farmi leggere un brano così breve, finalmente sono più tranquilla".

Come Direttore Didattico, sempre pronto con una parola d'incoraggiamento a chi alle prime esperienze didattiche aveva molti dubbi. Disponibile ad ogni evenienza o problema da risolvere per permettere una migliore didattica e vita serena nell'ambiente scolastico a tutti i bambini.

Lo ricordiamo poi ad una festa al Parco Korczak come promotore di una attività per tutti i bambini e per lui ritenuta molto importante: la creatività pittorica e plastica dove ogni bambino trova il suo elemento naturale di espressione. La sua immagine di uomo che capisce ed aiuta i bambini ad aprire la mente e così umile da giocare con loro rimarrà sempre nella memoria di ognuna di noi. Per questo noi maestre della Scuola dell'Infanzia ex via Stara, ispirandoci al suo pensiero di illustre Educatore, abbiamo scelto di intitolare proprio a Lui la nostra Scuola.

Grazie Teresio, Amico dei bambini!

Luigi Maranzana
Dirigente Scolastico dell'Istituto Comprensivo "Gaudenzio Ferrari" di Vercelli

Ricordare l'Ispettore Teresio Castellli è sempre una piacevole occasione per testimoniare le qualità di "Uomo di Scuola" e la Sua profonda umanità completata dalla Sua grande fiducia e speranza nella Provvidenza e dalla fede cristiana che Lo sorreggeva sempre dandogli continue occasioni di essere di aiuto e conforto a quanti operavano con Lui.

Avendo vissuto, gomito a gomito, nei miei sei anni di esperienza in Provveditorato ho avuto molteplici occasioni di sperimentare quanto detto in precedenza, ma mi ha colpito, rimanendo per me un grande insegnamento, la Sua capacità di credere negli altri, anche a dispetto di situazioni obiettivamente difficili, per ricercare sempre l'elemento positivo, l'appiglio per trovare la soluzione ai problemi.

I suoi Direttori, i suoi Maestri, le sue Maestre erano la Sua grande famiglia. Con loro condivideva momenti lieti e difficoltà concedendo loro un grande privilegio: essere dalla loro parte pronto a consigliare, a risolvere, a sottolineare gli aspetti del problema da modificare o eliminare.

Una grande umanità, dunque, che lo faceva essere più un Amico, che l'Ispettore!

I tempi sono profondamente mutati e anche la Scuola, ma l'esempio di Teresio Castelli, la Sua linearità, la Sua concretezza e il profondo rispetto per quanti operavano nel mondo della Scuola sono anche oggi vivi e risplendono come una stella nel firmamento del sistema scolastico vercellese che ci indica la via da seguire, l'itinerario da progettare per i nostri alunni.

A quest'ultimi era poi particolarmente legato. Specie ai più deboli, a quanti vivevano in grandi difficoltà il Suo apporto per trovare modalità educative appropriate erano di sicuro effetto. Quando discutevamo di problematiche di alunni in difficoltà per trovare le risorse professionali necessarie mi ricordava sempre di non dimenticare il ruolo della Scuola e la centralità dell'alunno nei processi formativi.

Con Lui ho condiviso molteplici iniziative di formazione dei docenti impegnati nella specializzazione per alunni in situazione di difficoltà.

Per me era un grande aiuto averLo come consigliere e guida nella individuazione di percorsi formativi che dessero agli insegnanti non solo nozioni, ma soprattutto materiali ed esempi per concretizzare meglio il loro intervento educativo.

Penso che la Scuola vercellese, dall'infanzia alla media superiore, abbia avuto in Lui un convinto assertore dell'efficacia degli interventi proposti essendo Egli un grande "innamorato" della SCUOLA!

Per noi la Sua presenza non è stata una meteora, ma una stella che ancora oggi ci guida!

Fiore Marrone

Dirigente dell'Istituto Comprensivo "Bernardino Lanino" di Vercelli

Con l'amico Teresio Castelli i contatti di lavoro erano frequenti. Ci incontravamo nei locali dell'allora Provveditorato agli Studi, in via Carducci. Sai discuteva soprattutto di formazione dei docenti: per lui i "maestri" erano una riserva preziosa. Gli stavano a cuore, i maestri, per quel loro rapporto privilegiato coi bambini, per il clima di operosità gioiosa che sapevano creare all'interno delle classi. Li sentiva vicini, perché protagonisti di quel mondo vivo della scuola di base, al quale, in fondo, l'Ispettore sentiva di continuare ad appartenere.

Oggi la società avverte l'importanza di alcune tematiche divenute attuali e prioritarie: cambiamento, tolleranza, integrazione culturale, valorizzazione delle diversità, ecc. Sono sfide che al sistema scolastico richiedono l'elaborazione di strategie positive ed efficaci. Si tratta di problematiche di cui l'amico Teresio aveva avuto modo di occuparsi, pur in contesto sociale e culturale diverso, e che lo avevano portato ad ipotizzare percorsi educativi e didattici concreti per i bambini ella nostra provincia. Penso, per fare un solo esempio, all'introduzione della scuola elementare a Tempo Pieno nel territorio vercellese, da lui fortemente sostenuta, soprattutto nei primi anni, non facili, della sperimentazione.

Teresio Castelli credette fermamente nella nuova organizzazione scolastica, convinto del fatto che essa rappresentava una risposta efficace all'esigenza, allora avvertita, di una scuola più partecipata, più integrata nel contesto sociale, più tollerante, che offrisse maggiori opportunità educative a tutti gli alunni. In questa sua scelta, di nuovo, al centro, vi erano i bambini, tutti i bambini, soprattutto quelli svantaggiati o culturalmente deprivati. Per questo, e per molto altro ancora, una delle nostre scuole dell'infanzia è stata intitolata a Teresio Castelli: un piccolo gesto, per ricordarlo, con stima e gratitudine.

Gianni Mentigazzi

Già Preside dell'Istituto Magistrale "Rosa Stampa" di Vercelli
Vice Sindaco di Vercelli e Assessore alle Politiche Culturali ed ai Servizi Scolastici

Ho conosciuto Teresio Castelli all'inizio degli anni settanta ad un corso di aggiornamento frequentato da giovani docenti, come me neo immesso in ruolo.

La cosa che più mi colpì fu la sua capacità di ascoltare, la sua "curiosità" di confrontarsi senza pregiudizi con persone che avevano una formazione diversa dalla sua per motivi generazionali e, a volte, ideologici.

Con tutti riuscì ad instaurare un rapporto umano vero che si mantenne nel tempo, rafforzato da colloqui e incontri, magari brevi, ma intensi e improntati da stima e rispetto reciproci nel solco di un confronto sempre all'insegna della tolleranza e di una dialettica culturale che costituiscono la lezione e l'insegnamento più significativi che mi ha lasciato Teresio Castelli.

Carlo Francesco Raimondo
(Già Dirigente M.I.U.R.
Ultimo Provveditore agli Studi di Vercelli)

Sono, ormai, trascorsi due lustri da quando Teresio Castelli, eminente figura della scuola vercellese, è tornato alla casa del Padre.

Le commemorazioni, in genere, nel nostro Paese assumono, spesso, il carattere dell'agiografia, se non quello stucchevole, della retorica di maniera, che non di rado, impedisce di cogliere i tratti salienti della personalità di chi si vuole ricordare, per affetto e stima personale ovvero per additarla alle nuove generazioni, per le elevate doti di mente e di cuore e per la correttezza dell'agire quotidiano, mai disgiunta dal rispetto dei valori imperituri dello spirito.

Non così vogliamo ricordare l'indelebile impronta educativa e civile, lasciata da Teresio Castelli, docente, direttore didattico, ispettore scolastico, che, sempre, con la semplicità degli uomini d'alto ingegno, soffuse quella "Vis" cristiana, che scaturiva, feconda e naturale, dal suo grande cuore e dal suo limpido intelletto.

Ho avuto il raro privilegio di averlo conosciuto, stimato ed apprezzato, con carattere di reciprocità, a metà degli anni settanta, nel corso di una mia lunga missione amministrativa nella sede vercellese, in quel tempo comprendente anche il territorio biellese.

Ricorderò, sempre, quel nostro primo incontro al secondo piano di Palazzo Pasta, in quella stanza a metà di un lungo ambulacro che portava alle scale di accesso.

L'argomento iniziale della nostra conversazione, ovviamente, verteva su questioni di natura burocratico-amministrativa, ma, ben presto, quasi inavvertitamente, scivolò su problematiche di altro genere e su considerazioni morali di principio.

Mi resi conto,da subito, che la cordialità che emanava dal mio interlocutore era sincera, quasi un afflato umano, che cercava nel dialogo uno strumento per migliorare se stesso e gli altri, oltre che gettare le basi di duraturi sviluppi per una complessiva valutazione di quel processo faticoso, ma pur sempre esaltante, che era l'organizzazione del sistema insegnamento-apprendimento, con le sue scansioni, tappe di verifica e, soprattutto, rispetto profondo della personalità dell'educando.

"Maxima debetur puero reverentia" era il suo motto, nella considerazione della palpitante responsabilità di modellare le giovani generazioni (sia direttamente, sia attraverso una particolare organizzazione didattica), quali "Cere vive" da non sciupare, ma permeare di principi imperituri, d'intesa con la famiglia, ch'Egli considerava, a ragione, la prima depositaria dell'opera educativa, mentre alla scuola restava il compito, altrettanto delicato e complesso, della rifinitura, del complemento della sintesi cognitiva, oltre che il forgiare l'attitudine alla ricerca ed alla critica.

Maturità progressiva dell'educando ed attività scolastica organizzata non erano, nel suo pensiero, momenti distinti e separati, ma "Momenti interfacciali", da cogliere nelle loro modulazioni cronologiche e topografiche di sviluppo ed ampliamento.

La "Saggezza" di chi vive "Il momento" educativo, contribuiva ad "Illuminare" il cristiano, che, in questo agire responsabile, poteva cogliere un dono particolare dello Spirito santo, tale da rafforzare, vieppiù, la sua fede.

Sono trascorsi, da quel tempo, lunghi anni, quasi un trentennio, ma mi sembrano avvenimenti di ieri!

Da allora, purtroppo, per miei impegni professionali in altre sedi d'Italia, pur mantenendo il ricordo, non ci fu possibilità d'incontri.

A chiusura di questo mio breve, ma sentito, ricordo, desidero, ancora, rammentare una di lui frase, che mi colpì per profondità ed acutezza di percezione: " Ognuno di noi, ritengo, verrà giudicato, non già soltanto per la somma complessiva delle sue azioni, ma per ciascuna azione, inanellata con tutte le altre, visione d'insieme. Necessita essere galantuomini sempre, ogni giorno, ogni ora, ogni momento della nostra esistenza, in pubblico ed in privato, anche se ciò ci costerà parecchio, per la nostra debolezza umana in una visione cristiana dell'essere e del divenire".

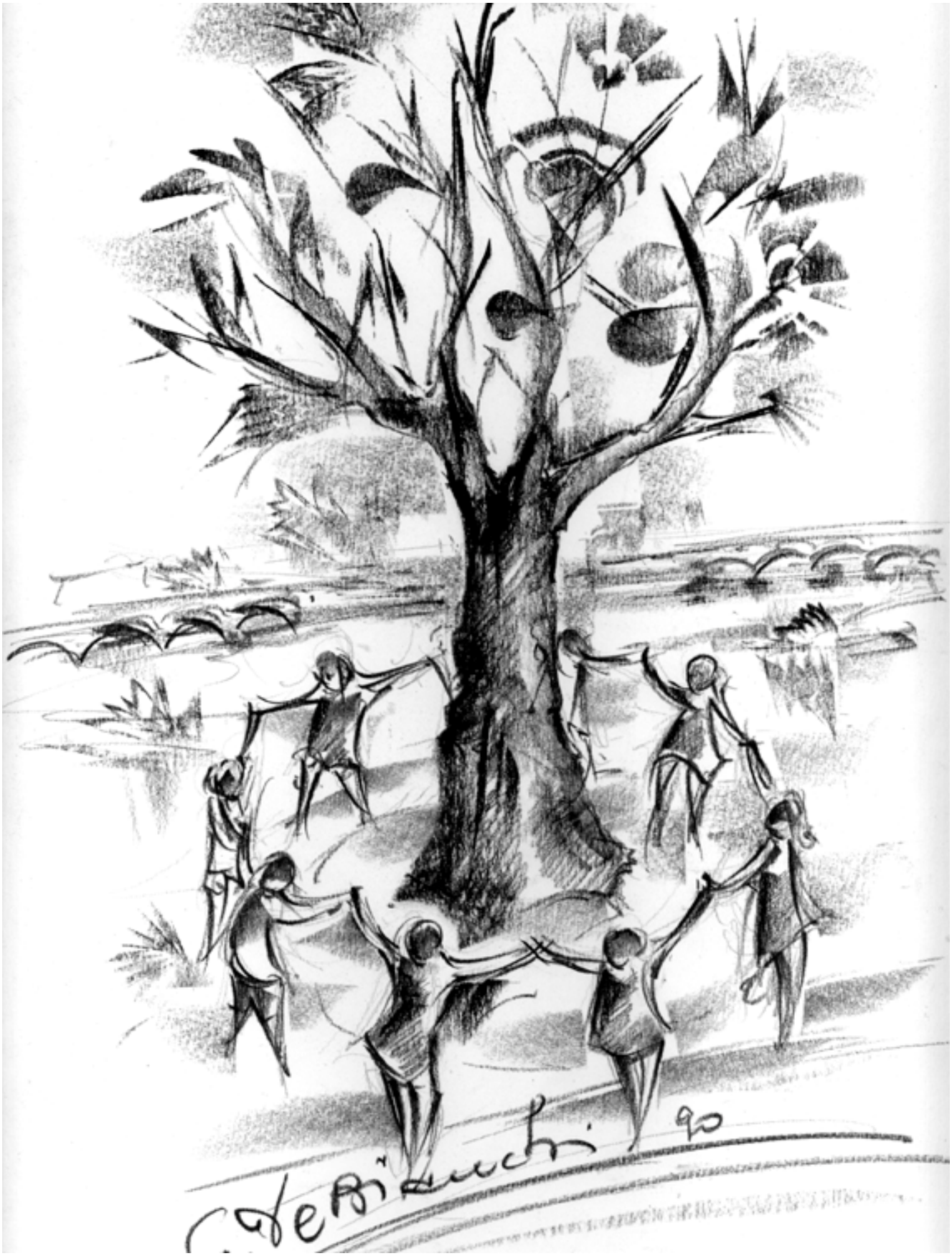
Sostanzialmente in tal senso, ho avuto occasione, nei lontani anni ottanta, di sentire esprimersi il grande filosofo positivista Prof. Norberto Bobbio, di recente scomparso. Diversi punti di partenza,

sistematica indicazione di percorso esistenziale!

Ciò rappresenta la "peculiarità" e la " perennità", del messaggio educativo e civile di Teresio Castelli, che ricordano alle giovani generazioni quale maestro, nel senso più pieno e concreto del termine, ed alla cui memoria chiniamo il capo, in una sommessa preghiera ed in un affettuoso ringraziamento.

Grazie, amico Teresio Castelli, Tu vivi ancora, con ardore nei nostri cuori!

Guido De Bianchi



Guido De Bianchi mi venne presentato dalla Associazione Vercellese degli Amici di Janusz Korczak come l'artista per antonomasia.

Mi accompagnarono nel suo studio vicino a Piazza Cavour e venni accolta con fraternità e con uno spirito gioioso che mostrava la sua sensibilità umana ed artistica. Mostrandomi i suoi lavori già realizzati o abbozzati, i disegni e i progetti, nel muoversi con le mani, con gli occhi, delineava un'idea che era dentro di lui, come se la toccasse, se l'avesse già realizzata.

Credo proprio che il suo contatto con il mondo ideale di Korczak lo rendesse più sereno, lo faceva tornare bambino e partecipare alle curiosità e alle scoperte che un'infanzia felice comporta.

Guido entrò a far parte integrante del nostro gruppo, insieme a Virgilio Grimaldi, a Mirella Carpanese, all'educatore Teresio Castelli e al poeta Dino Serazzi.

Parlammo a fondo della figura e degli ideali del grande educatore ebreo polacco, teorico e testimone dei diritti dei bambini, finito con tutti i bambini del ghetto di Varsavia nel campo di sterminio di Treblinka. Davanti alla facciata della vecchia sinagoga vercellese, allora chiusa per restauri, Guido mi condusse a cogliere, nell'itinerario della città, le prospettive di bellezza, gli scorci che cercava di preservare e far gustare. Il ricordo umano di Guido De Bianchi rimane indelebile nel mio spirito.

Tanto più che fu anche con i nostri colloqui che si venne concretizzando il suo bel monumento, che i bambini di Vercelli, a nome di tutti i bambini d'Italia, dedicarono all'educatore dell'umanità, al paladino della loro dignità. L'opera di De Bianchi fatta in onore di Korczak è ormai conosciuta in ogni parte del mondo. Il mappamondo, circondato da bambini giocosi che si tengono tra loro, mentre una mano protettiva li accompagna, ricollega all'onore che Vercelli, Città e Provincia dei bambini, ha dedicato con la scuola materna statale, fatta il 20 maggio 1987.

Il monumento a Korczak di Guido De Bianchi è posto sull'argine che domina il lungo Sesia, ove i bambini andavano a passeggiare ed a salvare gli alberi cvhe l'inquinamento distruggeva.

Guido sapeva che le sue opere dedicate ai Carabinieri e al loro sacrificio verso la sicurezza dei cittadini e alla Resistenza dedicato alla lotta per la libertà, si coniugava bene con il monumento all'educatore polacco che veniva inserito nella geografia educativa internazionale, come luogo della memoria e della riconoscenza.

Quel monumento venne inaugurato il 31 maggio 1992. Ricordo ancora quella cerimonia, da Gerusalemme venne inviato un albero d'ulivo che venne piantato il giorno dell'inaugurazione. Sapevamo che in quel clima invernale tipico della zona l'ulivo non sarebbe vissuto a lungo. Ma il significato di quel gesto, presenti centinaia di bambini e di educatori, reso solenne dalla presenza dei diplomatici dello Stato di Israele e della Repubblica Polacca, venuti appositamente, voleva significare che il rispetto dell'infanzia, di ogni bambino o bambina venuti al mondo sotto la volta celeste, costituivano i fondamenti di una convivenza civile libera, giusta, pacifica. Quel giorno è stato anche l'apoteosi dell'artista.

Da allora Vercelli ha continuato con la produzione dei piatti e delle mattonelle ispirate alle libere creazioni della fantasia colorata dei bambini. Quei colori, quelle speranze allietarono il nostro Guido che ricordiamo con sentimenti di gratitudine e di perenne amicizia.

Unisco a questo ricordo l'omaggio memore ad un altro grande amico dell'Associazione nazionale Janusz Korczak, sepolto a Vercelli, dopo essere stato uno dei massimi vertici della Magistratura italiana ed uno dei magistrati più colti, coraggiosi, liberi che l'Italia abbia avuto nei momenti bui della guerra e del passaggio istituzionale. Si tratta del Procuratore generale della Corte Suprema di Cassazione Giovanni Colli, che ha dedicato la vita all'amministrazione della giustizia e alla lotta per la libertà.

Giuliana Limiti

Conoscevo Guido De Bianchi, anno più anno meno, da un trentennio. Lo conoscevo come artista e come amico, soprattutto come uomo di disinteressata disponibilità e di rara generosità.

Credo che sia inutile ed ingiusto cercare nelle opere di Guido De Bianchi accademici riferimenti a Scuole od a tendenze artistiche: anche gli occhi di un profano sanno cogliere l'immediatezza del suo stile assolutamente personale, la sua sensibilità, il suo messaggio di umana partecipazione.

Vercellese "doc", ha ricreato della "sua" Vercelli gli aspetti più vivi e significativi del suo passato, delle sue tradizioni, dei suoi monumenti e della sua quotidianità: gli androni ed i vicoli in parte scomparsi, le sagre, gli esterni e gli interni delle chiese, le mondine piegate dalla fatica della risaia, i "pretini" in processione alla Basilica di S. Andrea, le bancarelle del mercato.

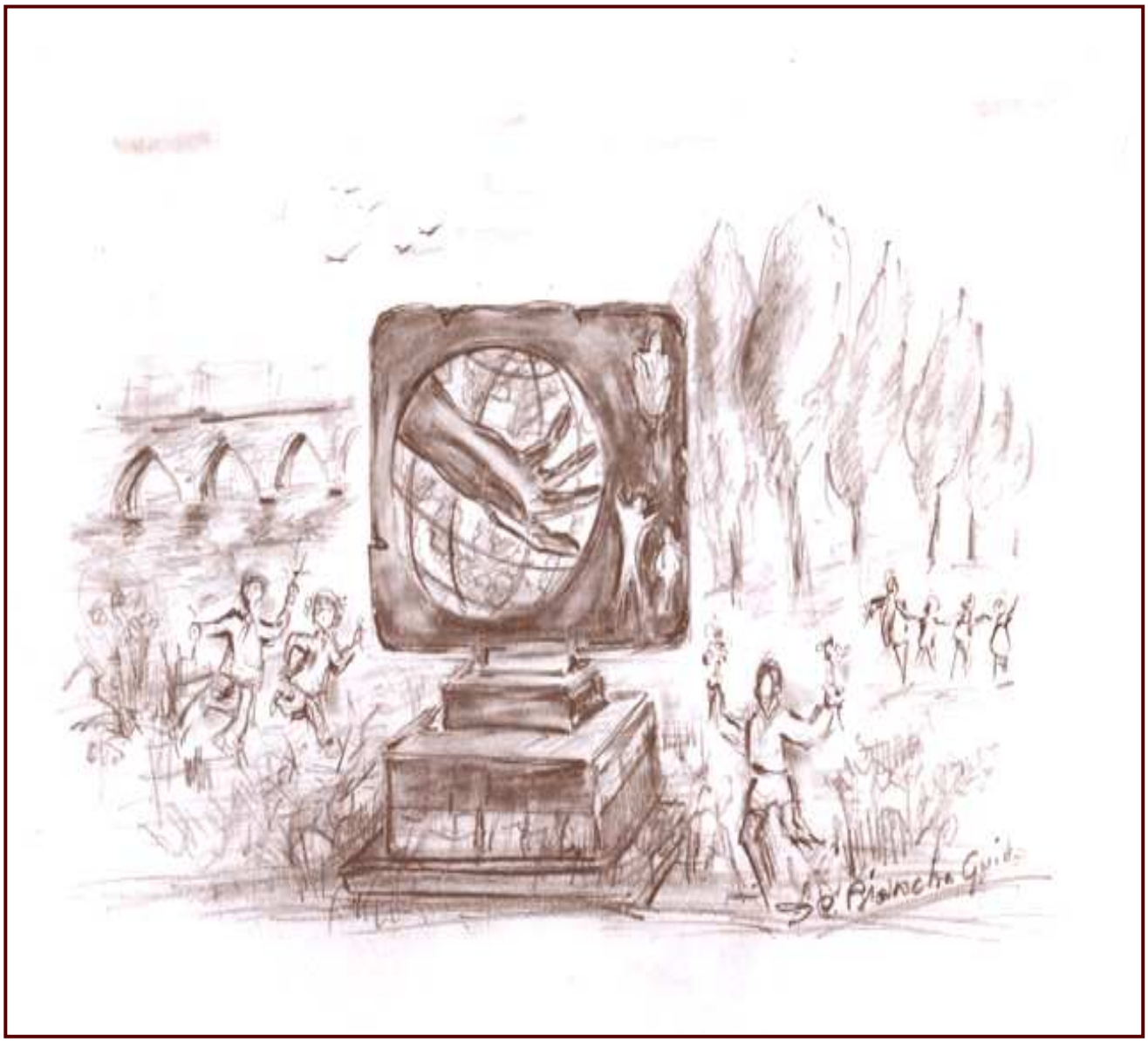
Il tratto forte ed incisivo dei carboncini, la ricerca cromatica della pittura, il rigore anatomico dei nudi, l'interpretazione fantastica delle sculture che elevano ad aerea leggerezza ed a spiritualità un materiale duro ed ostile come il ferro: questi i tratti salienti della sua arte.

Ma Guido non guardava soltanto attorno a sé, ai particolari della sua "Vercellesità". Non è difficile, per chiunque, "vedere" gli stati d'animo che hanno ispirato le sue creazioni: il sorriso o il broncio di un bambino, la sofferenza di un ammalato, la tristezza di un anziano solo, il velo di malinconia sul volto ridente di un clown, la tenerezza poetica di un nudo di donna che ne sublima la carnalità. Uomo laico, Guido ha saputo esprimere profonda ed autentica religiosità nella raffigurazione del Cristo sofferente. .

E proprio l'autentica genuina religiosità di uomo laico, che crede e celebra i valori fondanti dell'umanità: la libertà, con il monumento alla Resistenza; l'aiuto a chi soffre, con il monumento all'ammalato che si rivolge angosciato ma fiducioso ai medici ed agli infermieri che lo sorreggono; la giustizia ed il sacrificio per garantirla, con il monumento all'Arma dei Carabinieri; la difesa dei deboli, come la grande mano di Janusz Korczak, che dall'alto dell'argine sul fiume Sesia si protende protettrice dei bambini indifesi. Guido De Bianchi, dunque, uomo di impegno civile e morale.

Con Guido, l'Associazione Korczak non ha perso solo un suo preziosissimo collaboratore, ma un Amico che lascerà un profondo incolmabile vuoto.

Virgilio Grimaldi



Monumento a Janusz Korczak
Anno 1992 - parco Lungo Sesia Janusz Korczak

Il mondo dell'arte piange De Bianchi. Era anche il "mago" dei carri del Carnevale, suggerendo i temi e disegnando i bozzetti per i carri più belli degli Anni '50 e '60, indimenticabile il suo "Suonatore di jazz" della Bellaria. De Bianchi credeva nel carnevale, nel significato della manifestazione popolare più coinvolgente e spesso aveva espresso agli amici più cari il desiderio di istituire, a Vercelli, una scuola di "creatori dei carri", in grado, se non di rivaleggiare con il Viareggio, almeno di essere all'avanguardia in Piemonte. Purtroppo ilo suo progetto non è stato portato a termine.

Ma De bianchi era apprezzato soprattutto per le sue opere, presenti ormai in numerose collezioni pubbliche e private. Suoi sono il monumento alla Resistenza nel parco Camana e, al centro della fontana, quella alla Lega Navale Italiana; quello a medico, all'ingresso dell'ospedale Sant'Andrea; quello nel parco Janusz Korczak e quello al Carabiniere nella piazza del Tribunale.

Eccelleva soprattutto nella tecnica del carboncino: con pochi tratti essenziali riusciva a delineare una silhoutte, una figura, un'immagine che consentiva alla fantasia di sbrigliarsi.

*Con il cognato "Pimpi" Roncarolo negli Anni Sessanta aveva partecipato alla fondazione del "Gruppo Forme" per la ricerca di nuove tecniche pittoriche. Insegnante di nudo all'Accademia di Brera e in Istituti tecnici pubblici e privati, un suo manuale è tuttora adottato come libro di testo in Istituti professionali per la sezione odontotecnici; sue sono le illustrazioni su un recente vocabolario vecellese-italiano. Da sempre partecipava come invitato alla Mostra nazionale di pittura "Santhià", di cui è stato sovente protagonista,, e più volte premiato con importanti riconoscimenti di rappresentanza. Il direttore, Mario Pistono, lo ricorda così:"*Con Guido viene a mancare un interprete della pittura contemporanea, che coltivava con immediatezza di segno e sostanza pittorica; un artista veramente innamorato della sua città"

.

Walter Camurati, La Stampa

Era l'estate del 1991. Un tardo pomeriggio. Uno dei tanti in cui un gruppetto di commercianti, artigiani e abitanti della zona, con cronometrica precisione, si ritrovavano all'angolo di corso De Rege con via Peroglio. I soliti discorsi, i commenti sui fatti del giorno letti sul giornale o ascoltati alla televisione. O ancora qualche chiacchiera sul rione. Fino alla folgorazione di uno del crocchio: perché non facciamo una sagra, una festa per ricordare festa e tradizioni di un rione storico della città accanto a un piatto tipico della nostra terra come la panissa? Dirlo e farlo fu la stessa cosa.

L'idea colpì immediatamente Guido De Bianchi, artista di fama che proprio dal balcone di casa sua vedeva quell'angolo tra corso De Rege e via Peroglio. Agli organizzatori della festa mise subito a disposizione la sua matita e disegnò il bozzetto del depliant che avrebbe illustrato il programma della Sagra: piazza Solferino con il monumento a Garibaldi.

Quel bozzetto ha fatto da sfondo a tutte le Sagre fin qui disputate, questa è la sedicesima, e ancora lo sarà. Speriamo per tanto. L'originale è esposto nella sede del circolo, la Ca' dal Mariu Bel: così era soprannominato Mario Manolli uno degli inventori della Sagra in quel caldo pomeriggio d'estate, papà del Guido l'attuale presidente del Comitato Vecchia Porta Casale. Con il bozzetto di piazza Solferino nella sede del circolo sono conservati altri lavori di De Bianchi e una scultura che rappresenta un mappamondo. Una di quelle composizioni genialoidi che era solito inventare l'artista.

Un artista poliedrico Guido De Bianchi. Dai multiformi interessi. Musicista in gioventù. Con la Pimpineide, una creatura di Renzo Roncarolo, pittore, insegnante al Belle Arti, poeta e grande Bicciolano. Il periodo d'oro della Pimpineide fu al Covo, una balera di periferia all'aperto che si trovava in fondo a corso Italia dove ci sono gli scambi ferroviari. Molte piante, tante zanzare, una baracca per la mescita delle bibite, una specie di palcoscenico di assi vecchie che mal sopportavano il peso dei ballerini lanciati in slow, fox e languidi tanghi. Una stagione irripetibile.

Guido sempre puntuale nell'esporre le sue opere alla rassegna artistica che a ogni edizione si svolge nell'ambito della Sagra. L'anno scorso, purtroppo, non vi aveva partecipato. Non stava già bene. Gli acciacchi non gli avevano impedito, però, di venirci a trovare un pomeriggio. Con lui abbiamo visitato la mostra e parlato delle opere esposte. A Guido piaceva discutere, commentare, proporre soluzioni sempre innovative. Quest'inverno la triste notizia della sua scomparsa. Ha scelto di lasciarci proprio nei giorni in cui la rutilante macchina del carnevale stava mettendosi in movimento.

Ecco un'altra grande passione di Guido: il carvè. A cui aveva contribuito negli anni Sessanta con l'allestimento di grandiosi carri allegorici,sempre vincitori, con il Club Asternova di Porta Torino. Trasferitosi a Porta Casale, aveva riversato la sua passione di carrista sugli amici della Bellaria con altri successi. Poi la "Sagra d'la Panissa"con la sua matita il suo gessetto sempre disponibili. Un artista a tutto tondo, oltreché un grande amico della sagra e di tutti noi di Porta Casale.

Bruno Casalino

"Per me l'arte è movimento, mi piace esprimere la dinamicità nei miei quadri e nelle sculture".

In un pomeriggio di alcuni anni fa Guido De Bianchi mi accolse per più di un'ora nel suo atelier in Rialto e mi guidò alla scoperta del suo mondo artistico, tra tele, modelli di sculture, cartelle zeppe di disegni. Quel giorno volle anche regalarmi un carboncino, uno dei suoi mitici carboncini, tecnica in cui era indiscusso maestro. Con pochi gesti, in un minuto d'orologio, delineò gli amati tratti della basilica di sant'Andrea.

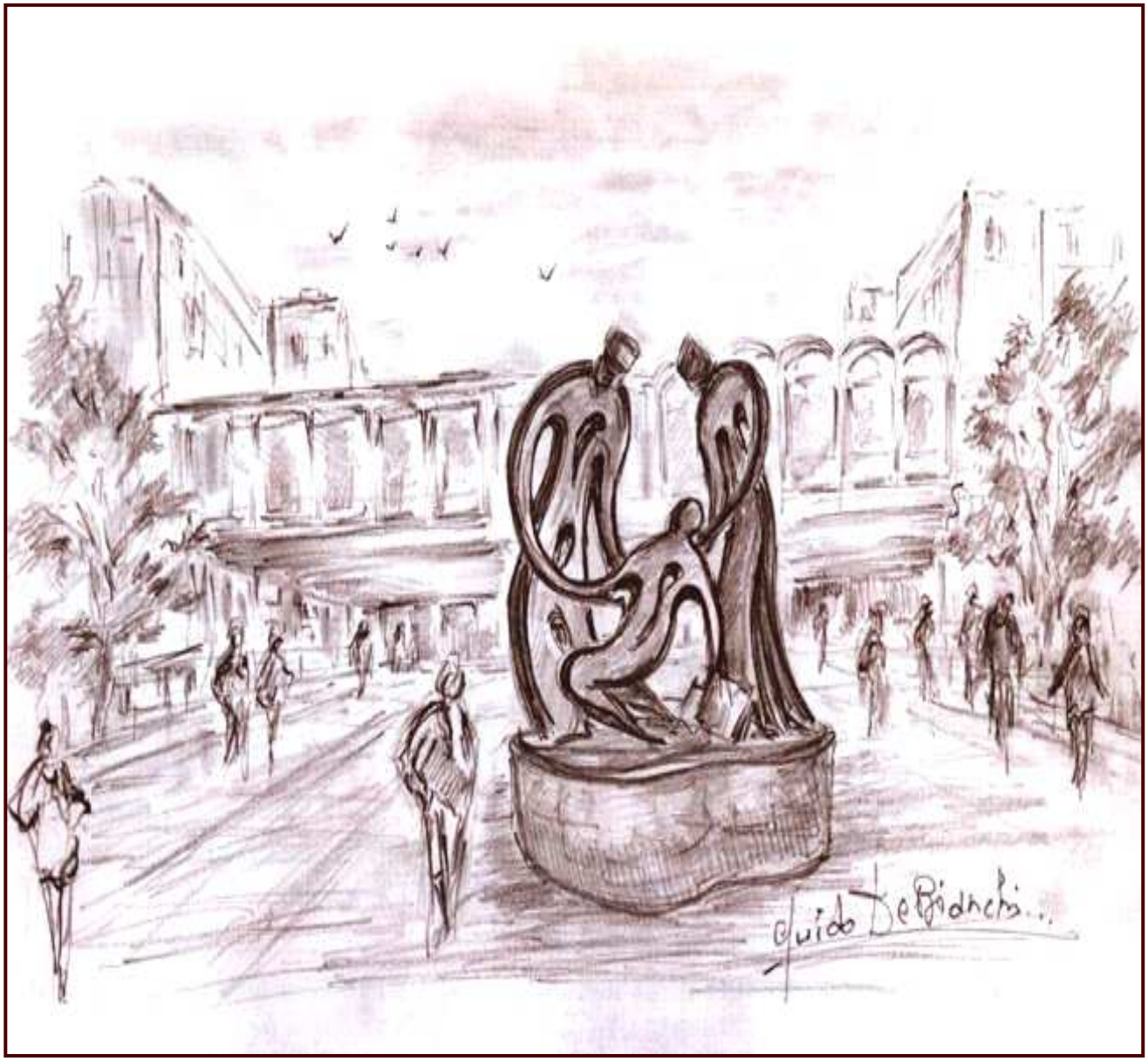
Ora che Guido ci ha lasciati quello schizzo schematico, ma così preciso quanto a cogliere lo spirito della materia, rimane a ricordarmi di aver conosciuto forse l'ultimo grande artista bicciolano del Novecento, lo associo a Venanzio Mele, a Francesco Montagnini, Francesco Leale, al cognato Renzo "Pimpi" Roncarolo e mi scusino gli artisti che ho dimenticato.Ma lui era anche un bicciolano "doc", molto amato dal popolo del centro cittadino anche per la profonda umanità e vicinanza al quotidiano dei suoi concittadini.

"Lo ricordo in diverse realtà, come consigliere della Famija Varsleisa praticamente da sempre" rammenta il professor Mario Guilla "attivissimo nell'allestire i carri carnevaleschi con garbo e ironia. Ho in mente la sua grafica, ha lasciato cose egregie come la Via Crucis di San Paolo, che ha ricordato anche Mons. Cavallone in occasione delle esequie. Aveva illustrato molti libri, ricordo i suoi disegni per un volume di Ernesto Gorinoi I detti vercellesi ed ha lasciato tantissimi monumenti. Ma lo rammento soprattutto come una cara persona".

A ricordare De Bianchi ci sono tanti monumenti, i più famosi quello all'ammalato di fronte all'Ospedale e alla Resistenza in piazza Camana. Egidio Archero, che come sindaco di Olcenengo gli conferì un premio alla carriera nel 2002, sottolinea il suo ruolo di scultore: "Portò l'arte moderna a Vercelli; ricordo le discussioni nate intorno al monumento alla Resistenza realizzato nel 1975, la gente non era abituata allo stile nuovo che altrove si praticava da tempo. Fu uno dei maestri dell'arte vercellese del Novecento".

"E' stato un personaggio importantissimo per la città e la Famija Varsleisa per molti anni" commenta il presidente del sodalizio Luigi Bruni "per i suoi meriti artistici fu Vercellese dell'Anno nel 1992".

Gian Piero Prassi
Notizia Oggi Vercelli



Monumento ai medici e paramedici
Anno 1970 – lato destro ospedale S. Andrea

Appena si entra nello studio del pittore Guido De Bianchi, insegnante nella quarta classe del nostro Liceo Artistico, si rimane sorpresi a constatare con quale esuberanza emotiva tratta il colore. Si può dire che nelle sue tele il colore squilla e canta evadendo dalla tessa sfera della visibilità per sensibilizzare la tastiera dei suoni.

Nudi, ritratti, paesaggi, prospettive spaziali architettoniche, nature morte si presentano con timbri e registri, intensificati da vibrazioni che rasentano le tonalità degli "espressionisti".

Il timore di scivolare nella piatta resa fotografica lo fa oscillare verso una soggettività fantastica, tanto da correre il rischio di riuscire forzuto e stentoreo. Ma il suo talento, calibrato sopra una notevole padronanza degli impianti disegnativi, lo salva in quanto la sostanza del reale non è mai ignorata e tanto meno rifiutata.

Piazza Cavour, per portare un esempio, altre volte è stata da lui disegnata e colorita su modelli di accademia, con i suoi palazzi, i suoi portici, la sua torre dell'Angelo, i suoi tendoni da baraccone. Ma osserviamola adesso rappresentata con un nuovo estro, in quadri d'arte più recenti; ha subìto una metamorfosi "surrealistica", che a guardarla, quasi quasi sconcerta l'osservatore. Ma, a pensarci un poco su, non si tarda ad accorgersi del "tasto" cromatico del tutto originale che denota una ipertensione figurativa, che è una scoperta.

La forma spettrale di Paganini immedesimato col suo violino, i rossi esplosivi de "I felini in amore", la fantastica sgroppata di alcuni "cavalli", le mondine, a spatola, nei loro grigi scorciati, sono "visioni" in chiave, per così dire, sinfoniale.

In una produzione così movimentata e frenetica, la pausa "in minore" dei quadretti in oro su gamme bruciate, di ispirazione cristiana, le sue esili Madonne, aprono, nella presente mostra, una parentesi di tenue elegia. Così dicasi della sua scultura in legno che ritrae il Cristo sofferente. E' una pausa spirituale che caratterizza un'anima di pittore, il quale sa scavare dentro se stesso per donarsi e donare l'estasi della bellezza.

Giorgio Berzero

Guido De Bianchi ha collocato un suo nuovo gruppo statuario in ferro nel piazzale davanti alla facciata del nostro Ospedale Maggiore di S. Andrea. Dico "nuovo", riferendomi all'altro suo gruppo inaugurato il 2 giugno 1975, ai margini sud-ovest del bel parco di piazza Camana.

Nel gruppo plastico,di pretta consistenza informale del Parco suddetto, l'artista, al fine di celebrare i gloriosi Caduti nel periodo della Resistenza e della Lotta per la Liberazione, ha sprigionato dalla sua fertile fantasia creativa un blocco in ferro slanciato in avanti, fatto di lame taglienti e punte erte all'insù, come una vampata di fiamme, in perfetta consonanza sia con l'esplosione dell'ardimento fino all'estremo sacrificio sia con l'impetuosa esuberanza della vegetazione del Parco, che si rinnova fiorente ad ogni primavera.

Qui invece, nel piazzale che fiancheggia il corso Mario Abbiate, davanti all'Ospedale, che si fregia nella sua facciata di ampi riquadri a mosaico, De Bianchi ha voluto impegnarsi in un azzeccatissimo "compromesso" tra la tecnica dell'informale e l'invenzione figurativa.

Nel gruppo si vedono rappresentati un medico ed un suo aiuto, paramedico, nell'atto di sorreggere, premurosamente, un infermo, affidato alle loro cure.

Per logica interna la tecnica figurativa ha assunto ritmi stilistici, corrispondenti analogicamente ai gesti di un generoso concorso da parte dei due sanitari per realizzare un'opera pietosa, di pronto soccorso.

Alle forme slanciate, erte e taglienti del gruppo informale del nostro Parco Camana è, qui, subentrata, nella creazione di Guido De Bianchi, coadiuvato da esperti operatori, la pregevolezza, tutta gioco e convergenza, di sinuose curvature, le quali assecondano, non soltanto la gestuale prestazione dei due sanitari, ma, soprattutto, il languore e l'abbandono dell'ammalato.

Ne è scaturita una sintesi plastica in ferro, veramente gigantesca, che si intona alle sequenze compositive e agli impianti panoramici degli splendidi mosaici del Professor Quaroni, campeggianti in tutta luminosità, negli specchi murali dell'Ospedale.

L'anonimato dei personaggi, qui atteggiati, si avvalora in conformità con l'abolizione di ogni particolare fisionomico: abolizione che, evitando la tronfia retorica di altri gruppi del genere, disseminati per la Penisola, pone in risalto il significato delle salutari prestazioni della classe sanitaria, di cui l'Ospedale S. Andrea, nei sette secoli di funzionamento dalla sua istituzione, costituisce e rappresenta il più sostanziale emblema.

Onde viene a taglio la citazione dell'antica sentenza latina:

"Nemo, quam medicus, Deo similior
qui salutemn hominibus dando,
sublimi attingere potest sidera
vertice, nec non scandere coelum".

Giorgio Berzero

Monumento alla Resistenza
Anno 1975 – piazza Pietro Camana

Incontrando Guido De Bianchi, colpisce subito l'incredibile entusiasmo che continua ad animare la sua attività artistica: per De Bianchi l'arte è qualcosa di irrinunciabile e di necessario, e la maniera di esprimersi artisticamente, per quanto sviscerata e approfondita in decenni di intenso lavoro, presenta sempre delle sfaccettature, delle sfumature che l'artista sente il bisogno di esplorare.

De Bianchi è legatissimo alla sua città, e dimostra il suo affetto nei suoi confronti fissandone magistralmente a carboncino con rapidi, sapienti tratti gli angoli e gli scorci più tipici. Vicoli, cortili, angoli sconosciuti acquistano, vigorosamente interpretati dal genio dell'artista, la stessa dignità di basiliche e piazze storiche, artisticamente coinvolgenti, ricchi e stimolanti.

Ed è proprio nella capacità di sintetizzare in pochi tratti decisi quello che colpisce il suo intimo,il fulcro su cui si articola la produzione artistica di Guido De Bianchi. Il disegno, che sviluppa i concetti abbozzati nello schizzo, arricchisce il curriculum di questo artista di opere di illustrazione per romanzi, testi storici, periodici, calendari, manifesti e tutta una sterminata produzione di grafica che trova il suo culmine nella realizzazione di oltre trecento tavole anatomiche per il volume "Disegno e Modellazione" adottato negli Istituti medi superiori di tutta Italia e ormai giunto alla terza edizione.

E che dire del "Gioco del galletto vercellese", una sorta di divertissement che attraverso il susseguirsi delle tappe del gioco, costituite da caselle che rappresentano luoghi caratteristici, ci conduce in una visita ideale della città.

Ma è la figura che De Bianchi padroneggia: la sua matita, i suoi carboncini, la ricca tavolozza della tecnica ad olio, riescono a cogliere tutta l'armonia e la bellezza dei corpi nei nudi e nei ritratti, il senso di forza e possanza che esprimono gli eroi omerici, l'esplosione di gaiezza e gioia dei clown del circo, il dinamismo dei musicisti e degli atleti e l'intensa, toccante drammaticità delle rappresentazioni del Cristo in Croce o della splendida Via Crucis realizzata per la Chiesa di San Paolo.

Con la spiritualità e l'introspezione l'artista coltiva un rapporto privilegiato, culminato nel 1998 con una grande mostra in Arcivescovado di opere che svolgevano un unico, affascinante ma assai impegnativo tema: l'interno delle Chiese vercellesi; ebbene, l'artista rivisita le navate, i cori, si illumina dei bagliori che filtrano dalle vetrate, si raccoglie nella penombra di un confessionale, si compiace dell'ardito gioco architettonico delle crociere, usa il filtro della sua sensibilità per coinvolgere emotivamente l'osservatore in un percorso artistico di grande fascino.

Non è possibile scindere l'attività artistica di De Bianchi in una componente figurativa ed in una plastica, in quanto nelle sue opere scultoree l'artista compendia in modo mirabile i riferimenti sempre ben presenti nel suo modo di esprimersi: essenzialità, equilibrio, eleganza, dinamismo.

La tensione evocativa della grande opera realizzata per il monumento alla Resistenza, la toccante umanità delle figure che offrono sollievo alla sofferenza nel complesso scultoreo all'ingresso dell'Ospedale, la sobria compostezza e la carica
simbolica del monumento all'Arma dei Carabinieri, l'universale validità del messaggio di fratellanza che trasmette la composizione dedicata a Janusz Korczak al parco del Sesia, e tante altre opere, danzatrici, cavalli, bozzetti, medaglie, busti, bassorilievi che portano impressa, indelebile e inconfondibile, l'impronta della mano dell'artista.

Vale la pena, in conclusione, di citare l'attività di Guido De Bianchi come progettista e realizzatore di carri allegorici, che gli ha permesso di aggiudicarsi per ben dodici volte in altrettante edizioni del carnevale l'ambito primo premio.

"Quello del carnevale e della realizzazione dei carri è sempre stata una mia grande passione" ci confida Guido De Bianchi "e mi spiace di non essere riuscito a realizzare un progetto a cui tenevo tantissimo, quello di una scuola della cartapesta. La città mi ha dato molto in termini di stima e di apprezzamento, insignendomi del titolo di "Vercellese dell'anno" 1993 per meriti artistici e consegnandomi nel 2001 con la stessa motivazione il "Bicciolano d'Oro": riconoscimenti per i quali sono grato a Vercelli ed ai Vercellesi, a cui voglio dedicare la mia vita di artista".

Michele Catalano

Guido De Bianchi è un artista che non ha necessità di particolare presentazione in quanto le sue opere sono ben note agli amanti della buona pittura.

Il De Bianchi, posto fra il romanticismo della sua anima e l'irrequieta ed estrosa baldanza della sua natura, ha temprato la personalità artistica nella verità poetica che i suoi occhi sanno vedere, filtrandola attraverso l'intimità segreta di una meditativa solitudine.

La sua personalità complessa ci mostra l'eclettismo della sua arte così varia di ispirazione e di interpretazione ma sempre egualmente toccante sia nella figura quanto nel paesaggio.

Sulle sue tele ricche di luci che vanno dalle sfumature più tenue ad orge di colore, irrompe prepotente la personalità dell'artista che, nella sua insoddisfatta capacità creativa, non si concede riposo nella ricerca di nuove vie e di nuove tecniche più espressive.

E dalle opere del De Bianchi traspare un'ansia di vivere, anzi, fretta e voracità di vivere che lo spingono, lo stimolano alla creazione, alla trasposizione della verità sulle tele, ad una profonda e personale interpretazione dei soggetti.

Alle calde figure che per il loro spicco danno la sensazione della tangibilità, si alternano le marine, i paesaggi, i rustici di ampio respiro in cui anche l'atmosfera è espressa dal pennello attraverso i colori; ed attraverso i colori il De Bianchi comunica con un linguaggio al quale non si può fare a meno di dare ascolto, perché è un linguaggio toccante, comunicativo.

De Bianchi, pur dando alle sue opere una interpretazione del tutto personale, non cade mai in quelle forme di astrattismo alle quali molti pittori ricorrono, non tanto per esprimere le proprie passioni, quanto perché non hanno né una idea del mondo che li circonda né l'abilità tecnica sufficiente per rappresentare in forme concrete il mondo interiore.

Guido De Bianchi è un pittore per vocazione e nella parola vocazione è racchiuso bene il senso di richiamo dal di fuori, di voce dal di fuori: la verità pittorica di De Bianchi si pone su di un piano valido che ha già il significato di una realtà poetica raggiunta.

Domenico Roccia

Prender contatto con l'arte di Guido De Bianchi costituisce, per qualsiasi individuo che intenda essere partecipe dei fermenti vitali della nostra era, una esperienza estremamente positiva.

Il pulsare della sua creazione si evidenzia attraverso un excursus figurativo, protraentesi da vari lustri, nel quale si ravvisano quelle componenti che sono essenziali in un artista "vivo"; componenti spazianti fra il costante spirito di ricerca e la diretta sperimentazione di nuove tecniche pittoriche, fra la conoscenza delle esperienze di avanguardia e l'ampliamento dell'orizzonte figurativo personalmente realizzato, fra il rifiuto dell'imitazione e l'incessante desiderio del "percorrere vie nuove".

Visionare la sua produzione significa riscoprire le fasi del processo creativo che, durante lo sviluppo di un'opera artistica, si svolge nel suo subcosciente. E' questo un viaggio affascinante che porta alla luce il misterioso cammino percorso dal creatore teso nello sforzo di tradurre in concrete e reali immagini l'indefinito pulsare dei moti dell'animo.

Indubbiamente ogni sua opera è preesistita interiormente prima di concretarsi in linee, colori, immagini. Ma l'intimo umano non è un mondo deserto dominato da un silenzio astrale; è invece un'enorme fucina di sensazioni, suoni, emozioni ed impressioni che l'artista ha necessità di esprimere. Ecco allora il mondo interiore venire alla luce e se il mezzo espressivi prescelto ferma nello spazio ogni palpito dell'animo non per questo è privo di "sonorità", di "timbro", di "vibrazione".

Questo è il tratto personale dell'arte di De Bianchi; anche se può apparire improprio illustrare un'arte spaziale attraverso un linguaggio caratteristico delle arti del tempo (danza, poesia e musica). L'artista ha realizzato nella sua opera un mondo non soltanto di figure ma anche di suoni. La scelta degli elementi formali (linea, toni chiaro-scurali, colore) ed il modo in cui fra di loro stringono legami è qualcosa simile alla creazione musicale, che sposa in una struttura indivisibile ritmo, melodia ed armonia. E' una pittura poggiante su preziosi accordi brillanti per purezza espressiva, sopra un ritmo del colore luminoso che assume luci ed ombre, sul perfetto equilibrio della struttura.

Guido De Bianchi è l'artista-uomo, figlio del nostro tempo, sensibile ad ogni fermento vitale, proteso nell'ascolto di impalpabili atmosfere che trovano la loro concretizzazione nell'immagine. Certe proporzioni di linee, l'accostamento di tonalità della gamma chiaro-scuro, certi accordi cromatici, determinate sottili ed acute vibrazioni di luce non sono che l'espressione di visioni sonore germinate interiormente nel regno dell'inaccostabile. Conseguentemente appare il motivo profondo dell'arte di De Bianchi: suono e colore, vibrazioni ed immagini, componenti apparentemente dissimili eppure strettamente amalgamate. Ad ogni nuova contemplazione delle sue tele si rinnova il miracolo, quasi come il riascoltare una pagina musicale conosciuta, allo stesso modo del rileggere un verso ispirato. E' il piacere del riudire una voce amica, del riscoprire fonti di gioia, del riprovare sensazioni ed impressioni felici: rimembranze del tempo trascorso eppure specchio del presente.

Arturo Sacchetti

Monumento all'Arma dei Carabinieri
Anno 1993 – piazza Amedeo IX

Dino Serazzi

Discorso del Presidente Dino Serazzi all'inaugurazione del monumento "Alberi della Pace"

Oggi, in questa piccola piazza un po' fuori mano della nuova Vercelli in questo breve spazio del mondo, si sta celebrando una cerimonia alla quale, altri che avessero inteso trarne giovamento, avrebbero saputo dare maggior risonanza.

Ma noi alpini siamo gente alla buona, amiamo la semplicità e guardiamo innanzi tutto all'essenza delle cose, perché in questa concretezza noi naturalmente ci identifichiamo.

Ecco perché questa cerimonia sarà semplice ed il nostro monumento, che la ferma nel tempo, è fatto della sostanza più semplice: la pietra. Ed accanto alla pietra questi alberi sono qui, voluti da noi, per portare alle genti negli anni che saranno il pensiero degli alpini vercellesi non soltanto, ma di tutta la città di Vercelli. Pensiero che racchiude una grande aspirazione dell'uomo: la Pace.

Da questo desiderio è nata la nostra iniziativa. Abbiamo richiesto, attraverso le Ambasciate ed i Consolati, un pugno di terra a tutte le Nazioni. Qui raccolte3 vi sono terre di ogni Continente: terre bagnate di sudore, altre intrise di sangue, terre fertili e terre aride, tutte calpestate da questo essere, l'uomo, che a noi le ha consegnate in segno di un'unica speranza. Queste terre riunite daranno vita a questi alberi i cui fiori ad ogni primavera saranno inviati a tutti i Popoli quale messaggio di Pace.

Noi alpini sappiamo benissimo che tutto ciò, forse, difficilmente otterrà un grande risultato. Sappiamo benissimo che il raggiungimento universale della pace è difficile perché l'uomo è continuamente afflitto da scissioni ideologiche, scontri politici, interessi che si oppongono al bene, alla giustizia, ai diritti ed alla libertà. Ma sembra ingeneroso parlare di utopia allorché questo uomo, spesso, sa porgere la mano al fratello ed anche al nemico di ieri, come qualche giorno fa è avvenuto tra inglesi - americani e tedeschi in Normandia. E dovrebbe finalmente succedere anche in Italia, dopo tanto tempo, l'abbraccio tra fratelli che un giorno si trovarono con credenze diverse pur avendo un unico fine.

Ecco, se l'uomo ritroverà se stesso ed individualmente laverà la sua coscienza con l'amore, allora non sarà più utopia la Pace.

Questa convinzione, per noi che abbiamo fatto la guerra, deriva da lunghi ripensamenti, da ricordo incancellabili di tempo vissuto in terra lontana dove abbiamo lasciato purtroppo insepolti molti compagni che ci raggiungono ancora, con gli occhi imploranti, smarriti, nei lunghi istanti di silenzio dell'animo in cui si percepisce una sensazione d'angoscia.

Queste immagini che durano in noi da oltre 40 anni, vorremmo proiettarle, come in lanterna magica, nei cuori dei giovani affinché ciò fosse loro di stimolo per raggiungere, attraverso la coscienza e la dignità, quell'equilibrio necessario per annullare i soprusi, le prepotenze ed il desiderio di potere, per mezzo dei quali uomini si servono di altri uomini, incuranti delle sofferenze e vita altrui. Ecco perché vogliamo la Pace; non basta sul grigio quietismo, ma dove ciascuno vigili contro chiunque voglia interromperla.

E ci sembra un modesto contributo alla Pace richiamare,ogni primavera, alle orecchie dei reggitori dei Popoli la voce della coscienza col delicato messaggio di un fiore. A dire "questi uomini che governate perché credono in voi, hanno diritto a vivere ed amare; ascoltate nell'eco dei millenni il grande pianto delle madri e l'urlo di terrore dei bimbi; rivedete i vostri scopi, e richiamate le ingiustizie" Questo sarà il messaggio. Noi alpini, che andiamo offrendo amicizia e cercando amore umano, crediamo nella possibilità che, su tutto, finalmente prevarrà la Pace.

Ora tanti giovani verseranno le terre di altrettante Nazioni nel grande recipiente dove verranno congiunte. Da qui i bambini, con le loro piccole mani, ne porteranno un po' alle radici degli alberi.

Ad essi, consapevoli di questa cerimonia, noi Alpini, con orgoglio, consegniamo questi alberi, questo monumento e la nostra fiducia. Ad essi che domani si ricorderanno d'aver posato alle radici di questi alberi, ormai cresciuti, le timide speranze di tanti Popoli.

Quel giorno porgeranno la mano ai fratelli e la pace non sarà più utopia, perché allora

finalmente l'uomo potrà andare a morire laggiù ove io sole declina, non prima.

Sabato 23 giugno 1984

Nazioni che hanno aderito all'invio della terra per gli "Alberi della Pace"

Albania - Angola - Argentina - Australia - Austria - Belgio - Bulgaria - Camerun - Canada - Cecoslovacchia - Cile - Cina - Colombia - Cuba - Danimarca - Egitto - El Salvador - Filippine - Finlandia - Francia - Ghana - Giamaica - Giappone - Gran Bretagna - Grecia - Honduras - India - Iran - Irlanda - Israele - Jugoslavia - Libia - Lussemburgo - Malta - Messico - Norvegia - Nuova Zelanda - Panama - Polonia - Portogallo - Repubblica Democratica Tedesca - Repubblica Dominicana - Romania - San Marino - Spagna - Srilanka - Stati Uniti - Sud Africa - Svezia - Svizzera - Tanzania - Thailandia - Tunisia - Turchia - Ungheria - Unione Sovietica - Vaticano - Yemen.

Caro Dino,

era tardo pomeriggio, verso sera, di quasi sei anni fa: per la precisione, sabato primo dicembre 1990.

Ti parrà strana questa esattezza del ricordo, conoscendo la mia scarsa memoria per le date. Ma era un giorno particolare, perché all'indomani, organizzata dalla Associazione "Janusz Korczak" che allora muoveva i primi passi, si sarebbe svolta a Vercelli la prima iniziativa dedicata ai diritti dei bambini; diritti dei bambini per i quali avresti dato in seguito un importante contributo di idee, di suggerimenti, di sensibile partecipazione, di affettuosa e calda poesia.

Eravamo seduti al "Taverna" - Giuliana, Mirella, Guido ed io - a riscaldarci e a discutere sui programmi futuri della nostra Associazione. Ad un tavolo accanto, sorseggiando un bicchiere di "rosso", conversavano pacati tre signori che non conoscevo, ma coi quali avrei avuto in futuro dimestichezza e piacere sincero della loro compagnia: uno eri Tu, Dino; e gli altri due, il Raffa ed il Carlin. Noi quattro discutevamo con una certa enfasi su una idea un po' pazza: realizzare lungo il fiume Sesia un parco naturale destinato ai bambini delle scuole della città. Commentando le condizioni di degrado di quella zona - un tempo accogliente e frequentata da numerosi cittadini -, ci chiedevamo chi potesse mai aiutarci a ripulirla e a renderla nuovamente sicura, attraente e praticabile.

Mi ero accorto che stavi ascoltando con interesse le nostre discussioni e che ci osservavi con il Tuo sguardo limpido e acuto. Poi ad un tratto, con il Tuo stile garbato e signorile, chiedendo scusa per l'intrusione, dicesti rivolto a noi: "Potrebbero essere gli alpini". L'amica Giuliana (la professoressa Giuliana Limiti di Roma, pedagogista e presidente nazionale dell'OMEP/UNESCO), cogliendo al volo la Tua proposta, con immediatezza mi disse: "Ma certo, devi cercare gli alpini, con loro risolverai sicuramente il problema". Raffa e Carlin, sorridendo un po' sornioni e ammiccando tra loro, intervennero pronti: "Non c'è bisogno di cercarli, sono già qui" e indicantoTi: "Lui è il presidente".

Così nacque, spontaneo, in quel freddo tardo pomeriggio, il forte e concreto sodalizio di collaborazione tra gli alpini e l'associazione Korczak a favore dei bambini vercellesi. Così nacque, soprattutto, quasi per caso, la schietta affettuosa amicizia che mi ha regalato in questi anni: una autentica ricchezza che non solo non potrà affievolirsi nel tempo, ma che mi sarà di costante conforto e stimolo.

Non è questo il momento dei ricordi: è troppo presto. Verranno più tardi, certamente dolorosi; ma saranno proprio i ricordi la linfa del conforto: non importa se riferibili a grandi od a piccole cose, a cose all'apparenza anche banali, perché nulla può essere stato banale in un franco e profondamente vissuto rapporto di amicizia.

Virgilio Grimaldi

Dopo l'incontro del 1° dicembre 1990 al Caffè Taverna, sotto i portici di piazza Cavour a Vercelli, e l'intesa che da lì nacque della stretta collaborazione tra le iniziative della Associazione "Janusz Korczak", si instaurò tra noi un'amicizia creativa che ha arricchito entrambi. Ricordo ancora gli occhi di Dino accendersi di curiosità, di gioia, di partecipazione nelle occasioni di incontro con i bambini. Celebrava di nuovo la sua giovinezza. Non è un caso che la sua vena poetica si sia arricchita proprio in questo periodo e con versi e tematiche strettamente collegate all'educazione dei piccoli bambini.

Dino, però, non poteva dimenticare l'esperienza della guerra, quei suoi giovani soldati dispersi e perduti tra le nevi del Montenegro e della Grecia. Quasi per stabilire un equilibrio verso due settori di doverosità, Serazzi mi portò a vedere il "Giardino della pace" che con i suoi alpini aveva organizzato a Vercelli. Si tratta di un terreno che ricorda la località ove gli alpini italiani andarono a morire combattendo. La terra di questo giardino proviene dalle zone più lontane, quasi fosse un legato spirituale di colleganza con tombe remote che non hanno né riconoscimento né fiori. E' la terra dei Paesi ex nemici che viene ad alimentare il ricordo di giovani italiani che rimasero là. Serazzi teneva molto a questo giardino e voleva portarci i bambini, ma non era ancora pronto. Ha portato me due volte ed ogni volta ho dovuto fargli premura per venir via, perché per ogni località egli ricordava episodi, persone, riviveva con loro un dialogo interrotto ma non dimenticato.

L'idea di portare la terra di nazioni lontane, spesso nemiche, in ricordo della possibilità di intraprendere rapporti pacifici e di amicizia, era stata a fondamento a Roma del mausoleo dell'imperatore Augusto. E quel mausoleo era accompagnato appunto dall'Ara Pacis. Vercelli non ha né l'Ara Pacis né il mausoleo di Augusto, ma il "Giardino della pace" voluto dai suoi alpini non ha meno significato. Per renderlo creativo, vissuto, educativo, bisognerà trasportarci il bellissimo monumento a Janusz Korczak realizzato da Guido De Bianchi. Perché è solo con l'educazione che si capirà che gli uomini sono nati per vivere e collaborare , non per ammazzarsi tra loro. Perché solo amando e rispettando i bambini si potrà concepire una società più civile.

In nome di Dino Serazzi, Vercelli potrebbe togliere il monumento alla solitudine nella quale è ora, affinché i bambini vadano a giocarci intorno celebrando con la vita il ricordo della sofferenza.

Dino Serazzi aveva pensato anche a delle birichinate per richiamare i Vercellesi a non dimenticare la storia. Ricordo il suo progetto di inaugurare la bella statua di Cavour che troneggia nel mezzo della piazza omonima e che pare che non sia mai stata inaugurata ufficialmente. Non era però una birichinata, ma il modo serio di richiamare alla storia con gli strumenti della curiosità che sembra attirino la gente.

Perché i Vercellesi di oggi sanno chi è stato e che cosa ha significato Camillo Cavour per Vercelli, per l'Italia, per l'Europa?

Portiamo i bambini a giocare nel "Giardino della pace"... affinché possano essere felici e far sorridere dal cielo Dino Serazzi.

Giuliana Limiti

Nell'era dell'Orco, che vive ancora tra noi, esistono, per fortuna, uomini che si sono votati alla causa del bene. Uno di questi era Dino Serazzi. Era un alpino che, conoscendo bene la guerra, amava la pace. E insegnava ad amare questa pace ai bambini che si rivolgevano a lui come al nonno più caro. Non dispensava caramelle, ma parole di saggezza. Era un alpino e, soprattutto, era un poeta. Difficile, oggi, essere veri poeti. Ormai l'ansia dell'apparire ad ogni costo rovina anche le migliori intenzioni: scrivi, e vuoi subito essere pubblicato; mandi una poesia ad un concorso e pretendi il premio, ad ogni costo.

Dino Serazzi scriveva per sé e per la gente che sapeva apprezzarlo. La "Famija Varsleisa" di Carlo Ranghino gli aveva messo a disposizione uno spazio fisso sul mensile "La Nosa Varsej" e Serazzi incastonava le sue belle poesie in dialetto. Era un autore dotatissimo, che curava anche la forma, e la metrica. Quando mandava le poesie ai concorsi si firmava "Rose di Nizza" e specificava sempre di voler essere considerato "fuori gara". Vincere la coppa della banca o la medaglia della Pro loco non gli importava niente.

Ma un giorno, una giuria illustre si ribellò, perché l'unica opera che valesse la pena di premiare era quella di "Rose di Nizza". E l'anno dopo, allo stesso concorso, Serazzi si presentò finalmente in lizza. E vinse. Il concorso era intitolato a Cesare Filippone, un altro personaggio che amava i bambini, li faceva divertire ed io, sono convinto che un filo invisibile leghi, indissolubilmente, le persone votate al Bene. Che prima o poi, si ritrovano, in vita oppure dopo. Al concorso Filippone dove, per dire, Serazzi era di casa, si ritrovavano spesso Elena Carasso (che per Serazzi aveva una sincera ammirazione) e Teresio Castelli, due personificazioni dell'altruismo disinteressato.

Era il novembre dello scorso anno quando la giuria del "Filippone" consegnò il trofeo a Dino Serazzi. Aveva vinto con "La Sesia". Troppo commosso, non riuscì a leggerla. Lo soccorse un altro personaggio che può idealmente considerarsi agganciato a quel "filo", Pier Luigi Serra.

I bambini che avranno la pazienza di leggere questa presentazione troveranno citato il termine Bene, scritto con l'iniziale maiuscola. Non ci stancheremo di ripetere che in questa piccola-grande parola di due sillabe è spesso racchiusa l'intera vita di una persona. Ad esempio, quella di Dino Serazzi. Il poeta-alpino che amava la pace ha cercato, in tutta la sue esistenza, di aiutare gli altri. Ed è nata, ad esempio, quella "Piazza degli Alpini" che, raccogliendo manciate di terra provenienti da tutto il mondo, è un monumento eterno alla Pace, che fa onore alla città e alle Penne nere di tutta Italia. Quando Dino Serazzi ha concluso la sue esperienza terrena, o Suoi alpini hanno voluto che la salma, prima dell'estremo saluto, sostasse di fronte alla piazza. Ed io sono sicuro che, in questo momento, Dino Serazzi è là, in quella piazza, ma anche accanto alla moglie, alla figlia, ai tanti che gli hanno voluto bene. E soprattutto qui, in queste poesie dedicate al mondo dei bambini. E' qui e ci resterà
Per sempre, perché i nonni che ci proteggono dagli Orchi cattivi non muoiono mai.

Enrico De Maria

"S'arrese alla speranza": non poteva Dino Serazzi lasciarci un messaggio più bello e provocatorio. L'uomo tratteggiato nei versi semplici, ma intensi, di questo ex alpino (ex naturalmente solo per motivi anagrafici, ma sempre alpino nel cuore, se essere alpini significa guardare con fermezza, determinazione, ma soprattutto onestà la vita), è un uomo che conosce il dolore, lo vede intorno a sé, ne fa quotidiana esperienza. E' un uomo che forse potrebbe anche cedere alla disperazione ("Disperato era l'uomo / Col volto sofferente camminava...") se d'improvviso non incontrasse lui, il piccolo bambino, i cui "occhi grandi" sanno ridargli il bene più prezioso: la speranza.

I bambini sono sempre i protagonisti dei versi di Dino Serazzi, che parli del crepuscolo ("Lo sai bambino, quando volge il sole..."), di un passerotto ("Dice il bimbo nel giardino...") o di una strega ("E poi sogna a lei presenti / tanti bimbi sorridenti...").

L'infanzia per il poeta è l'unica vera risorsa del mondo: solo guardando i bambini si può ritrovare il senso della vita.

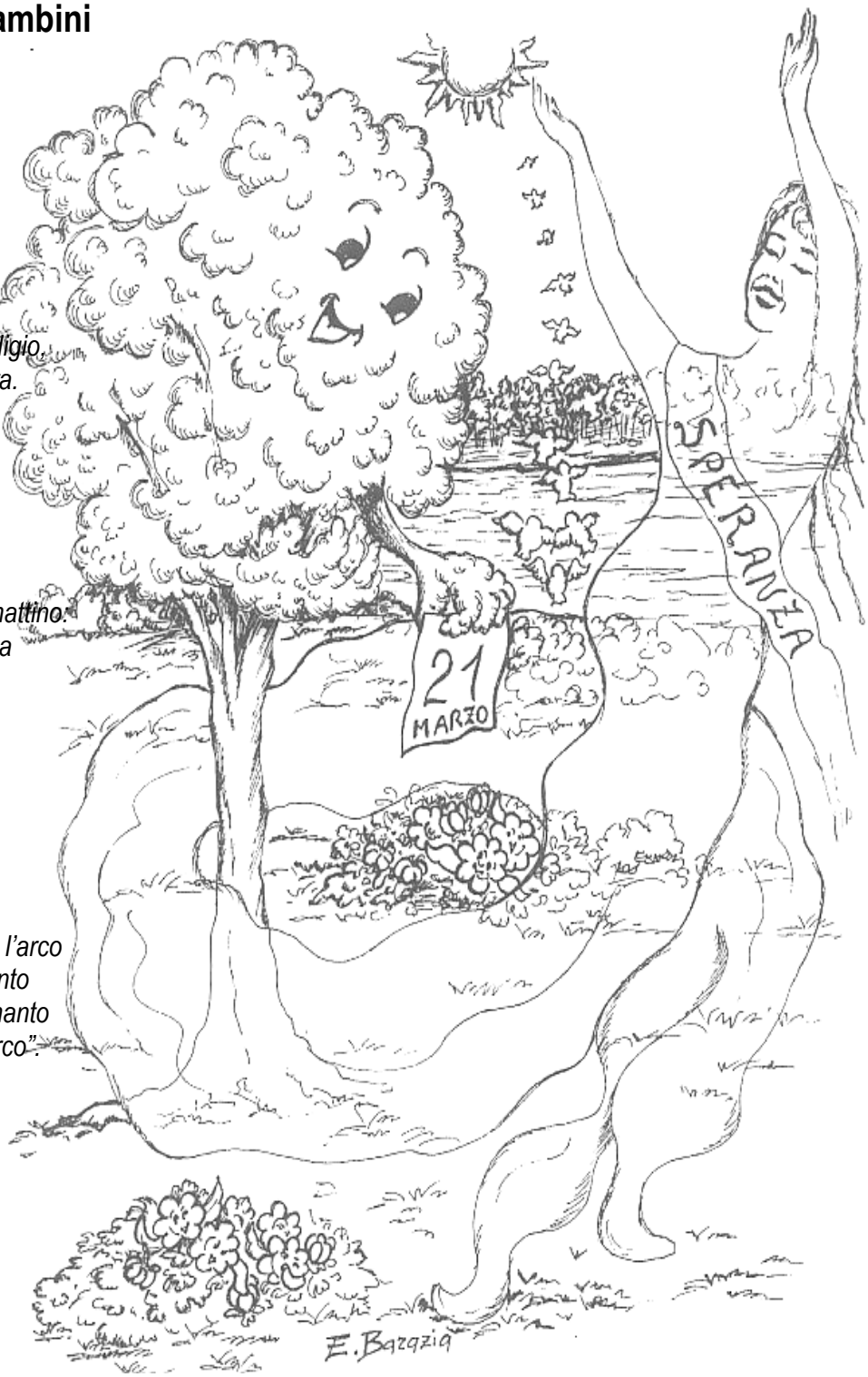
Da qui lo sdegno, lo strazio che lo colgono ogni volta che vede ciò che mai vorrebbe vedere: l'infanzia violata, vittima di una violenza atroce nella sua cecità, mai, per nessun motivo, accettabile, men che mai giustificabile. E' un grido d'accusa contro tutte le guerre, tutte le carneficine che massacrano i bambini, che distruggono la loro innocenza: quale futuro può avere il mondo se una creatura innocente, terrorizzata, assiste alla decapitazione della propria madre ("quando alla madre il capo fu reciso...")?

Ma l'infanzia ha ispirato soprattutto parole d'amore a Dino Serazzi. Speranza, amore, pace: sono questi i termini che ricorrono più spesso nelle sue liriche. Non si tratta certo di poesie elevate, "auliche", ma la loro bellezza, che sa sempre toccare il cuore del lettore, consiste proprio nella loro semplicità, o meglio, nella loro serena semplicità, dono raro e prezioso.

E forse era proprio questo il segreto di Dino Serazzi, il motivo per cui lui, rude alpino, sapeva tuttavia cantare con tanta tenerezza il mondo dei bambini, prenderne con tanta veemenza le difese: perché, bambino nell'animo anche lui, conosceva il linguaggio della semplicità che, alieno ad ogni vuota retorica, sa toccare il cuore della vita stessa.

Carla Mandosso

21 Marzo: Festa dei Bambini



Alto, imponente, altero,
sulla sabbiosa sponda
ch'ode il parlar dell'onda
s'agita il Pioppo Nero.

E' di già calda e morbida la sera.
Il cielo, ancora ieri cupo e grigio,
secondo il ritmo eterno d'un prodigio,
annuncia il passo della Primavera.

Sull'acqua color quarzo
tra gemme ancora frali
corre un fremito d'ali
che sale incontro a marzo.

Felice è il Pioppo. Udito ha nel mattino:
"In mezzo alla natura che si desta
il dì ventuno ci sarà una festa
dedicata ai diritti del bambino".

Dall'alto urla ai roveti:
"Schiudete in fretta i fiori
perché quel giorno i cuori
possan sorrider lieti".

Raccoglie il fiume, intanto, lungo l'arco
dei monti valsesiani, il più bel canto
da sciogliere quel dì all'erboso manto
e ai gemmati virgulti lungo il "Parco".

Esulta il Pioppo Nero;
prevede il grande abbraccio;
intende il dolce laccio
che nascerà sincero
dal fremito vivace
di questo dì giocondo
per cinger tutto il mondo
nel segno della Pace.

Batte il sole sul Parco. Intorno danza
sopra l'erba novella la Speranza.

Primavera

Sorridete fanciulli. Il sole
sugli alberi dipinge le gemme
di colori nuovi.
Entra negli occhi vostri lo stupore
degli anni brevi
e nelle fragili membra
il calore del giorno.
Non affrettatevi a cancellare il sogno
della primavera.

Ormai la terra sorride destata
da un tiepido richiamo,
da un alito leggiadro che vezzeggia
i germogli appena dischiusi.
Le case si colorano di sole;
le torri antiche, l'aria, il cielo
sono in attesa dell'alato fremito
della rondine.
Gli alberi sono già desti a salutare
l'impeto della primavera.
E voi bimbi con gli occhi lucenti
di tenero stupore ascoltate
il cuor che trepida alla rincorsa
sui prorompenti destrieri
di vostra età novella.

E' primavera, bimbi. In mezzo ai prati
e tra l'erbe festanti ed odorose
correte nel sorriso che rinasce
della natura amica.
Nella gioia del verde e delle gemme
tra viole e margherite vanitose
tra i ridestati fiori dei roveti
correte incontro al sole.
Sono questi i giorni vostri d'allegrezza
dove, smorzando il canto della madre
della natura s'alza sinfonia
e v'accarezza il viso.
In mezzo ai grilli ancora timorosi
e lo zefiro che avvolge i vostri sogni
prendetevi per mano e in girotondo
al mondo sorridete.
Sciogliete un canto per l'azzurro cielo;
il vostro sguardo puro, ancor stupito
che limpido riflette l'infinito
potrà forse domani
addolcire degli uomini i pensieri
e riportarli a ricercar le mani
ansiose del fratello.

Vercelli Città dei Bambini

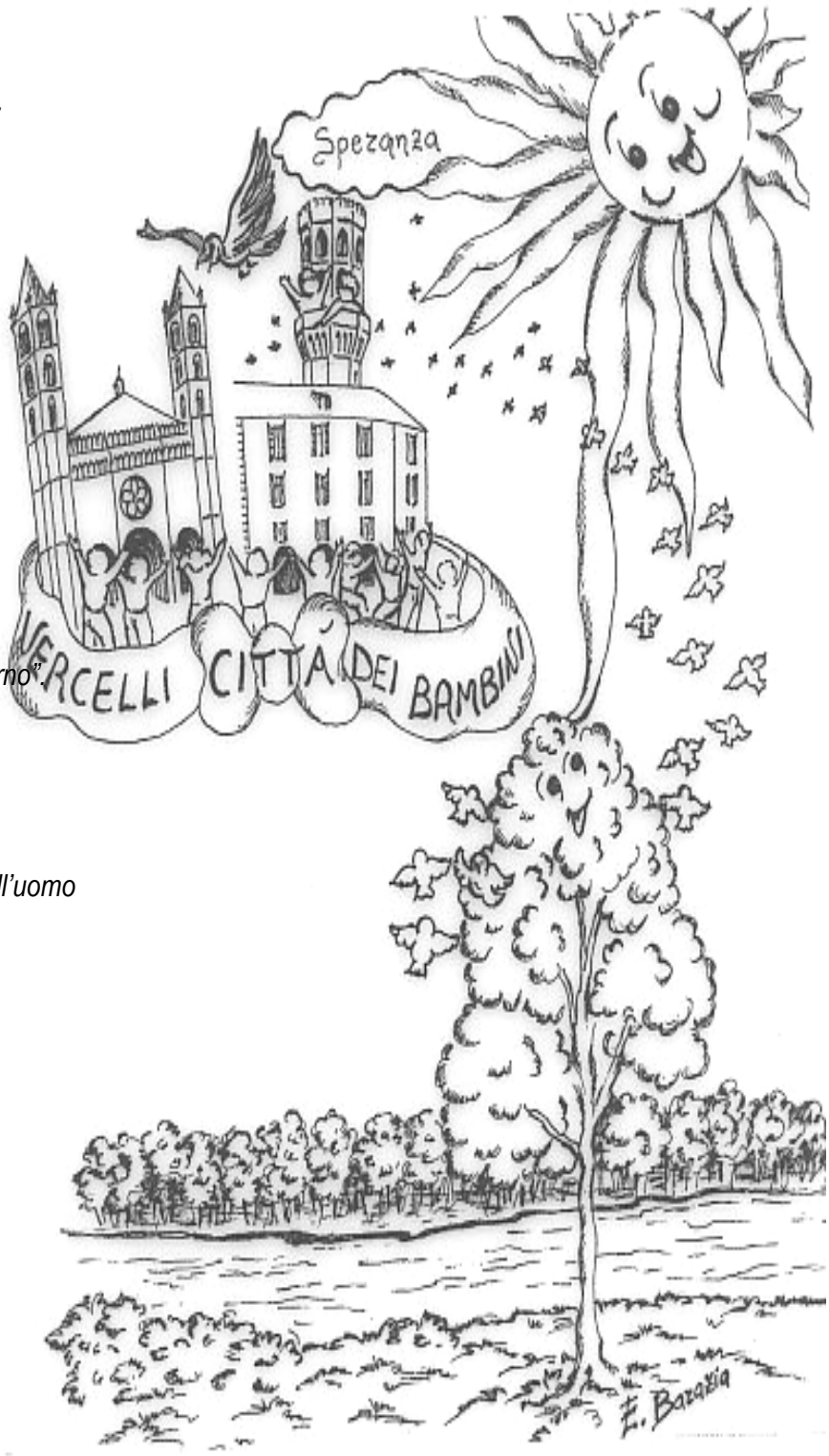
Di sole un raggio desta il Pioppo Nero;
ricama i rami fragili che un tempo
di gemme s'adornavano ed al Parco:
"Udite" -grida-" quest'annuncio io porto:
Vercelli una delibera dichiara
la Città dei Bambini. Io v'esorto
scuotetevi dal sonno dell'inverno
vestitevi di gioia e di colori;
conviene salutar l'avvenimento
mentre s'avanza la Primavera.

Dall'alto io vi darò luce e calore
il fiume recherà linfa sincera
vi porterà dolce carezza il vento.
Perché da qui, da questa Terra antica
dall'aurea Città dal cuore eroico
s'alzeranno d'amor alti richiami
a suscitar nell'uomo riflessione
sopra i diritti sacri dei Bambini.
Questo, per tutti, certo è un grande giorno".

Allora dal cespuglio s'alza in volo
il vecchio Corvo, posa sopra il Pioppo
e arringa col gracchiar tutto l'intorno:
"La Città dei Bambini è una conquista
perché andranno da Vercelli al cuor dell'uomo
i teneri pensieri per l'infanzia
per cui s'addolcirà la sua natura
e l'anima, toccata da speranza,
alfin potrà riconquistar la Pace.
Ecco io, adesso, me ne andrò volando
sopra Vercelli per recar la nuova".

Infatti, detto ciò, nel ciel s'invola.
Ma, come per incanto, dietro al Corvo
leggero d'ali formasi uno stormo
d'altri uccelli che, alzatisi dai rovi,
fan cinguettio tra le torri antiche
per festeggiare la Città dei Bimbi.
Ed i fanciulli, attratti dai richiami,
escono al sole per le strade amiche
e s'uniscono lieti all'esultanza.

Di sole il raggio, che arde sorridente,
sopra una nube rosa ch'erra in cielo
tutta sola, stupita dal tripudio,
scrive d'oro un vocabolo: SPERANZA.



Filastrocca della strega nel bosco

Laggiù nel bosco, verso sera,
c'è tutta bianca una casina;
vi sta una vecchia, una megera
tutta curva, tanto piccina.

Esce come nelle fole
quando all'ovest muore il sole
rientra quando verso il fiume
muor la notte e nasce il lume.

Dicon tutti ad una voce:
se la vedi fai la croce,
alza gli occhi al cielo e prega
ché la vecchia è una strega.

Quando entra nella selva
porta il sangue d'una belva;
cangia i bimbi e le fanciulle
in bei pioppi ed in betulle.

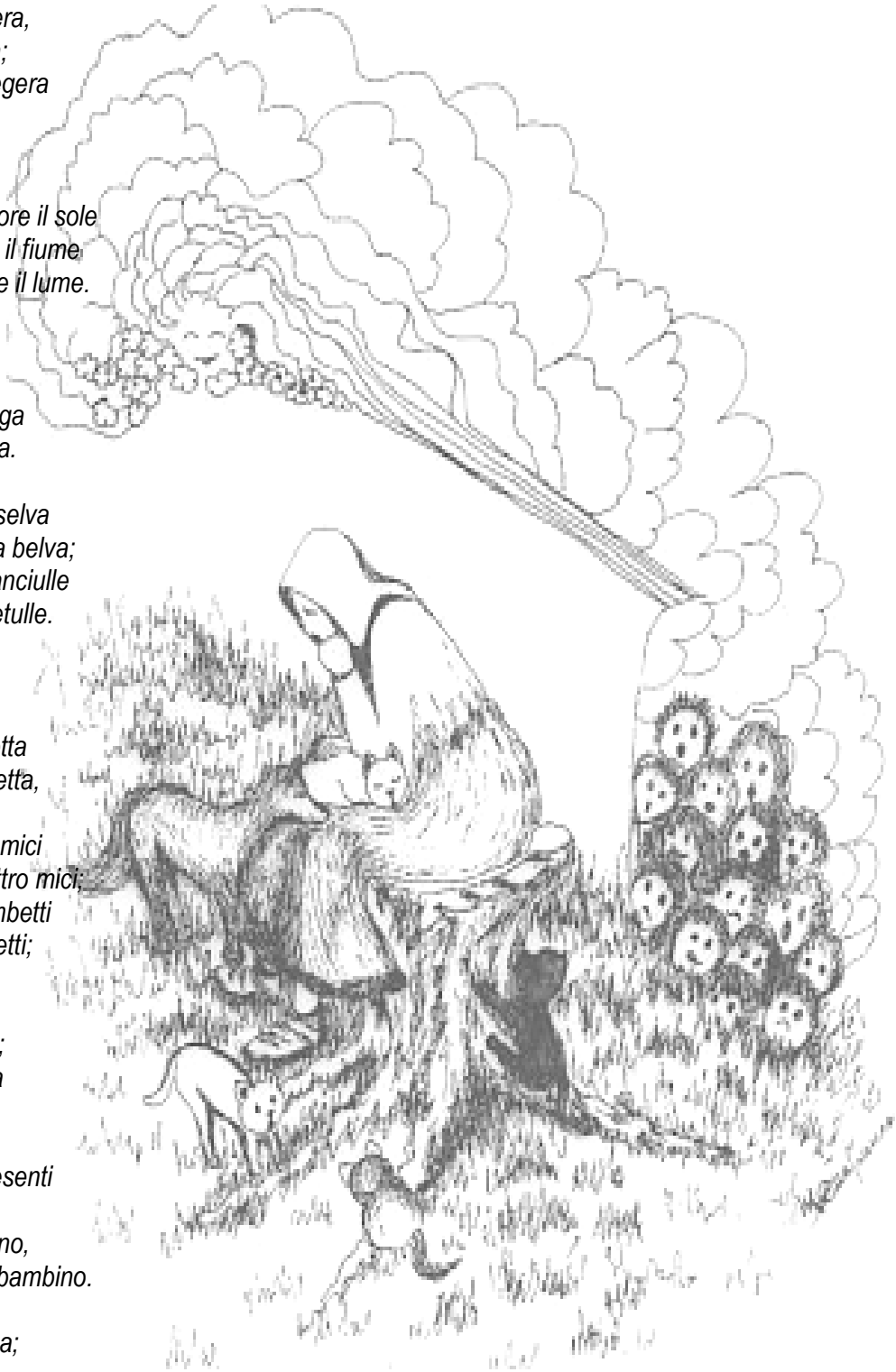
Ed invece è vero niente;
a parlar sbaglia la gente.
Quella strega è una donnetta
che cammina sempre in fretta,

perchè sola; come amici
tiene un cane e quattro mici;
teme i gruppi dei bimbetti
che le facciano dispetti;

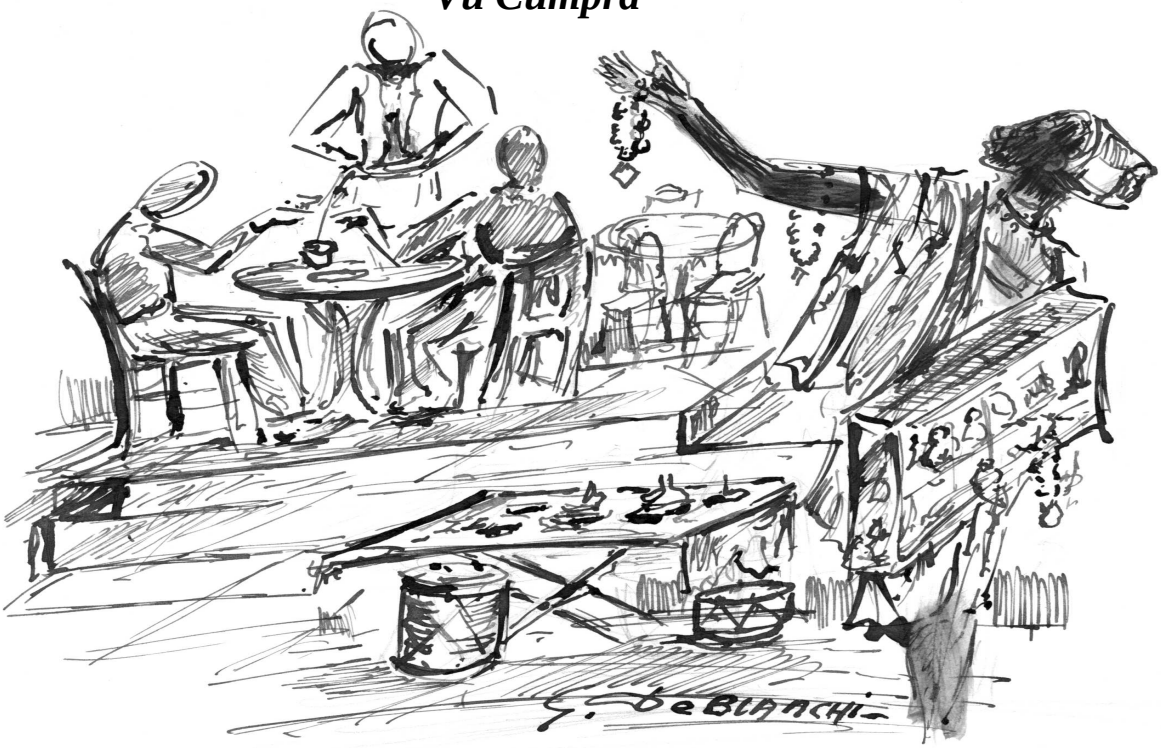
e nel buio, della sera
alza al cielo una preghiera;
scende il pianto dalle ciglia
per la sua morta figlia.

E poi sogna a lei presenti
tanti bimbi sorridenti
e, col volto sul cuscino,
sogna il bacio di un bambino.

No, non è quella una strega;
ella piange, soffre, prega;
è una donna senza amici
con un cane e quattro mici.



Vù Cumprà



Son al bar beivi ‘n cichet.
L’è rivàij ‘l rompiscatuli
a tracola ‘l sò banchet
pien d’anej e autri giargiatu

“Vù cumprà, mè car amis?
tuta roba custa poch”.
Veui mandèlu a cul pais
a cerchessi n’autr fabioch.

J’auss la testa dal giurnal
e ja s-ciar an negrutin
quindas ani ben o mal
cun di dent bianch mè ‘d tumin,

‘n mess di lavar russ d’avlù
e la facia deperìa
cun dui eucc trist e sperdù
ch’a fan nassi simpatia,

e, mè quand quaicos a brusa
dentra ‘l cheur e ‘nt al servel
smìa propi ciamè scusa
dal culur dla sua pel.

Compr anlura an brut anel
e fratant a-j dis “natūra
veul ch’at sij mè fratel
anche cun la facia scura.

Umilièti at devi nen
jun l’è negar, l’autr l’è bianch
ma se nui pensumma ben
j’uma tuti l’istes sanch.

Mei al cheur sensa na macia
e la pel neira o maron
che purtè na bianca facia
e ‘l cheur negar mè ìl carbon”.

(Sono al bar a bere un bicchierino. - E’ arrivato il rompiscatole - a reacolla il suo banchetto - pieno di anelli e di altre cianfrusaglie. - “Vù cumprà, mio caro amico? - tutta rona costa poco” - *Voglio mandarlo a quel paese - a cercare un altro sciocco. - Alzo la testa dal giornale - e vedo un negretto - quindici anni bene o male - cvon dei denti bianchi come dei formaggini, - in mezzo a labbra rosse di velluto - e la faccia deperita - con due occhi tristi e sperduti - che fanno nascere simpatia, - e, come quando qualcosa brucia - dentro il cuore e nel cervello, - sembra proprio chiedere scusa - per il colore della sua pelle. - Compro allora un brutto anello - e nel frattempo gli dico “*natura - vuole che tu sia mio fratello - anche con la faccia scura”. - “Non devi umiliarti - uno è nero, l’altro è bianco - ma se noi pensiamo bene - abbiamo tutti lo stesso sangue”. - “Meglio il cuore senza una macchia - e la pelle nera o marrone - che portare una bianca faccia - ed il cuore nero come il carbone”)

Sulla pena di un bimbo paraplegico

Quasi un lamento, flebile la voce
già mi turbò e mi restrinse il cuore
quando il bimbo passò con la sua croce
accanto a noi, qual lacerato fiore.

"Permesso" egli chiedeva strascicando
le gambe senza vita per la stanza
con gli occhi volti a noi,quasi scusando
la sua infermità senza speranza.

Intorno e lungo il corridoio intanto
l'intervallo schiudeva il gran vociare
degli altri bimbi; ed io sentii che il pianto
m'inumidiva il ciglio nel pensare

a quella creatura cui il fato
di sofferenza gli affidò il fardello.
Perché soltanto a lui? per qual peccato
camminare non può come il fratello?

E penso all'ore buie, sotto il manto
della gran notte, quando sul cuscino
alfine lascia scorrere il suo pianto
toccando gli arti incisi dal destino.

E sogna corse lungo bianche strade
senza stancarsi, mentre mamma guarda.
Pietoso e dolce il sonno ora l'invade;
sul viso ancor 'na lacrima s'attarda.

Ad una bimba del Rwanda accolta a Vercelli "Città dei Bambini"

Ora la guerra, il crimine che avanza,
gli eccidi, il sangue, la sfasciata culla
più non opprimon gli occhi di fanciulla
che sembra ritrovare la speranza.

In una trepida novella sorte.
Ma potrà mai dimenticar la guerra?
Potrà nel suo cuor scordare la sua terra
che ancor dell'urlo eccheggia della morte

quando alla madre il capo fu reciso?
Per ora, nell'amabile Vercelli
nella "città dei bimbi", tra fratelli
ha ritrovato un timido sorriso.

Nella Vercelli amica ed ospitale
guarire sentirà le sue ferite,
ritroverà fiducia e, scolorita,
sempre di più parrà l'ora del male,

del massacro crudel l'ora nefanda.
L'avvolgerà di giovinezza il laccio
e di "città dei bimbi" il grande abbraccio.
Lontano, in sogno, sembrerà il Rwanda.

Intanto, in tutto il mondo si fa brace
d'ogni ragione e di promesse vane.
Nella tenzone illogica rimane
Sempre più utopico trovar la pace.

Małgorzata Kaczorowska

L'amore dell'uomo salvi i diritti del bambino

Sul riposo del bimbo, alle pareti,
giocan le fate notturne; in silenzio
passano i sogni sulle ciglia e ridono
i pupazzi del giorno tra le mani.
Appeso ad una favola leggera
s'alza un sorriso a rischiarar la notte.
Di questo bimbo, uomo, abbi pensiero;
cura il suo incerto ancor breve cammino,
piccolo essere eppur complemento
del nostro grande mondo ove partecipa
al suo eterno andar e al suo destino.
Prendilo per la mano al suo risveglio,
guidalo pel sentier di sua ventura;
portagli amore che berrà con gioia
dall'odio coprilo che non intende
e, se puoi, dall'agguato del dolore.
Fa che posi il suo sguardo alla natura
perché le si abbandoni con rispetto;
che il suo pensiero libero s'involi
ma, chiara, la coscienza affidi al cielo
per riporvi le pene e le speranze.
Se avvolgerai quel bimbo col tuo affetto
si farà uomo giusto nel disporre
della sua parte d'aria, spazio e sole;
il cuore dolce avrà e l'occhio puro
dove il fratello coglierà l'intesa
di pace e amor nel solco del futuro.

Ai Bambini di Tutto il Mondo

Potessimo, noi uomini, che sempre
il sole colorasse i vostri occhi
e fiorisse il sorriso sulle labbra
come gemma dischiusa a primavera!

Volessimo, noi uomini, che sempre
agevole trovaste il gran cammino
sui magici sentieri della vita
poiché, mutando tutto alle radici,
ha l'amor trionfato su Caino!

Volessimo, noi uomini,
dopo l'età dei docili trastulli
darvi la mano a camminare insieme
in tante aurore silenziose e chiare!

Potessimo, noi uomini,
finalmente adempiuta nostra speme,
cullare i vostri sogni di fanciulli
e consegnarvi dell'amore il seme.

Indice

*	Virgilio Grimaldi – *Presentazione*	Pag.	1
	TERESIO CASTELLI	Pag.	2
*	Teresio Castelli – *Il diritto del bambino all'educazione*	Pag.	3
*	Edoardo Amberti	Pag.	6
*	Luigi Bianco	Pag.	9
*	Mirella Carpanese	Pag.	10
*	Pierangelo Carrara	Pag.	11
*	Luciano Castaldi	Pag.	12
*	Antonio Catania	Pag.	13
*	Giiovanni Cattaneo	Pag.	14
*	Elda D'Onofrio	Pag.	16
*	Renata Ghezzi	Pag.	17
*	Giorgio Giordano	Pag.	18
*	Virgilio Grimaldi	Pag.	19
*	Giuliana Limiti	Pag.	20
*	Insegnanti Scuola Castelli	Pag.	21
*	Luigi Maranzana	Pag.	22
*	Fiore Marrone	Pag.	23
*	Gianni Mentigazzi	Pag.	24
*	Francesco Carlo Raimondo	Pag.	25
	GUIDO DE BIANCHI	Pag.	27
*	Illustrazione Pioppo Nero	Pag.	28
*	Giuliana Limiti	Pag.	29
*	Virgilio Grimaldi	Pag.	30
*	Illustrazione del monumento a Janusz Korczak	Pag.	31
*	Walter Camurati	Pag.	32
*	Bruno Casalino	Pag.	33
*	Gian Piero Prassi	Pag.	34
*	Illustrazione del monumento ai medici e paramedici	Pag.	35
*	Giorgio Berzero	Pag.	36
*	Giorgio Berzero	Pag.	37
*	Illustrazione del monumento alla Resistenza	Pag.	38
*	Michele Catalano	Pag.	39
*	Domenico Roccia	Pag.	40
*	Arturo Sacchetti	Pag.	41
*	Illustrazione del monumento all'Arma dei Carabinieri	Pag.	42
	DINO SERAZZI	Pag.	43
*	Discorso del Presidente Dino Serazzi	Pag.	44
*	Virgilio Grimaldi	Pag.	46
*	Giuliana Limiti	Pag.	47
*	Enrico De Maria	Pag.	48
*	Carla Mandosso	Pag.	49
*	21 Marzo: Festa dei bambini	Pag.	50
*	Primavera	Pag.	51
*	Vercelli Città dei bambini	Pag.	52
*	Filastrocca della strega nel bosco	Pag.	53
*	Vù Cumprà	Pag.	54
*	Sulla pena di un bimbo paraplegico	Pag.	55
*	Ad una bimba del Rwanda	Pag.	56
*	L'amore dell'uomo – I bambini di tutto il mondo	Pag.	57